



MARZO / APRILE 2016

N. 61

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

STORIA, CULTURA E SCIENZA

IN QUESTO NUMERO

L'Editoriale
di Miles

I Barchini d'Assalto a Suda:
75° anniv. della impresa.
di Enrico Bo

Rosina, una contadina di
Castiglione
di Marcello G. Novello

La preistoria digitale, un salto
nel buio
di Alessandro Mella

Yong Dung Po, Ospedale #68:
la CRI va alla guerra
di Fabio Fabbriatore

Il Cimitero Militare Italiano di
Guerra di Bucarest, Romania
di Kevin Arthur Ryan

L'Osp. Militare Neurologico di
Ferrara durante la 1ª G.M.
di Davide Zamboni

Typ 83: il Maggiolino con la
croce rossa
di Fabio Fabbriatore

Contributo dei lettori: la rac-
colta privata di Mauro Grandi
a cura della Redazione

D.I.U.: l'uso delle armi e la
tutela dell'integrità dell'am-
biente
di Anna Maria La Manna

The Dickin Medal
di Claudio Brun

Nutrizionismo, rancio e solda-
ti nell'Italia del Risorgimento
di Guglielmo Evangelista

Libreria: La Croce Rossa a
San Marino, 1949-1999, 50
anni di vita della C.R.S.
a cura della Redazione

RISM
E'
CON I MARO'





RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare

Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore

direttore_rism@yahoo.it

Vicedirettore

Alessandro Mella

Caporedattore

Marcello G. Novello

rism_redazione01@yahoo.it

Hanno collaborato

Enrico Bo

Studioso di storia militare e grande esperto di marineria, è imprenditore e commissario tecnico dell'Automotoclub Storico Italiano, nonché Conservatore del Registro Storico Fiat 500.

Kevin Arthur Ryan

Ex militare irlandese, veterano con oltre 21 anni di servizio (dal 1976 al 1997) compresa una missione con la Compagnia "C" del 46° Battaglione di Fanteria irlandese al servizio dell'UNIFIL nel sud Libano dal 1979 al 1980. Oggi risiede in Transilvania

Davide Zamboni

Ricercatore storico, scrittore e divulgatore.

Anna Maria La Manna

Docente, Infermiera Volontaria della CRI, Cultore di Storia della Croce Rossa e della Medicina, Istruttrice di Diritto Internazionale Umanitario.

Claudio Brun

Sergente Maggiore del Corpo Militare CRI. Esperto cinofilo e addestratore di unità cinotecniche da ricerca e soccorso, giornalista pubblicista.

Guglielmo Evangelista

Ufficiale in congedo del Corpo delle Capitanerie di Porto, Laureato in giurisprudenza e in storia, pubblicista free lance. Ha collaborato e collabora con varie riviste fra cui la Rivista Marittima e il Notiziario della Guardia Costiera.

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15

10132 Torino

Tel. 3338913212

rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo. (D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).

Regole per la collaborazione a RISM

Scopo di queste regole è facilitare l'opera degli Autori nella presentazione del proprio lavoro e di ottimizzare le procedure di pubblicazione.

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori conseguenti all'impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire su supporto elettronico (come allegato e-mail) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it. La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca.

L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazione o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte.

I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione, non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word). I grafici, se generati in Microsoft Excel o formati analoghi, inviati completi della tabella dei dati che li ha generati.

Le immagini nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere:

- Titolo del lavoro in italiano
- Il nome e cognome di ogni Autore
- Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza
- Una immagine rappresentativa dell'argomento principale dell'elaborato.

Per quanto riguarda la struttura dell'articolo, si suggeriscono alcuni elementi:

Introduzione: illustrare brevemente la natura e lo scopo del lavoro, con citazioni bibliografiche significative, senza includere dati e conclusioni.

Risultati di analisi o ricerche: Presentarli con chiarezza e concisione, senza commentarli.

Discussione: spiegare i risultati eventualmente confrontandoli con quelli di altri autori. Definire la loro importanza ai fini della trattazione.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Gli Autori dei testi citati vanno totalmente riportati quando non superiori a 6, altrimenti citare i primi tre seguiti dall'abbreviazione: et al.

Tabelle e figure: L'articolo dovrà essere completo di figure e tabelle quando richieste od opportune alla migliore comprensione della trattazione.

Le tabelle dovranno essere numerate progressivamente.

Note a fondo pagina: per quanto possibile dovrebbero essere evitate. Se indispensabili, devono apparire in fondo alla rispettiva pagina, numerate in progressione.

Inclusione tra gli Autori: per essere designati Autori è necessario che ciascun Autore abbia preso parte al lavoro in modo sufficiente da poter assumere pubblica responsabilità del suo contenuto.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

RISM

Il nostro mestiere è coltivare la Storia.

Le immagini dell'aeroporto e della metro di Bruxelles attaccati dai terroristi islamici sono ancora vive nella nostra mente. Il terrore, il caos, l'urlo lacerante delle sirene... la nostra memoria inizia a far scorrere rapidamente il nastro all'indietro: Parigi con Saint Denis, prima ancora Londra, Madrid...

La nostra cronaca è stordita ormai da notizie sempre uguali a sé stesse, due o tre macrotemi: i cosiddetti *migranti*, lo strano caso del ricercatore ucciso in Egitto, la ripresa che oggi c'è, domani no, poi forse chissà...

Sempre più abbiamo l'impressione di un paese privo di timonieri, lasciato in balia di sé stesso, ammorbatto dalla bulimia comunicativa dei *tweet*, inconsistenti diktat che non ammettono contraddittorio e rendono apatico il cittadino, che ormai si interessa più dell'ennesimo, inutile *talent show* che del futuro proprio e dei propri figli.

E l'Europa, oggi più che mai *espressione politica* e non *unione* di Stati sovrani per un intento comune, appare inerme di fronte a sedicenti combattenti che guerreggiano in

modo subdolo, sleale e vigliacco trincerandosi dietro il nome di uno strano dio portatore di odio, nel quale certamente non credono neppure loro.

A noi, modesti appassionati di tutto ciò che *accadde ieri*, tutto questo non piace. Diciamolo francamente: ci preoccupa.

Ci inquieta l'apatia delle persone di fronte a una quotidianità sempre meno confortata da valori e ideali. Ci indigna la strumentalizzazione di persone apparentemente bisognose a discapito di altre che lo sono con certezza ma hanno il torto di appartenere alla *maggioranza silenziosa*. E ci spaventa un futuro, quello dei nostri figli, totalmente privo di prospettive e di speranze.

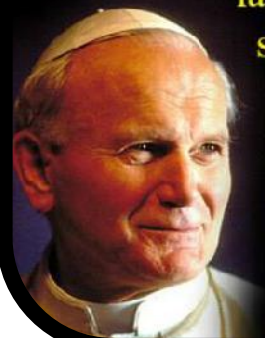
Ma non possiamo permetterci il lusso di arrenderci.

E come custodi della storia non possiamo, né lo vogliamo, concentrarci sull'immediato e contingente. Chi verrà dopo di noi avrà un compito difficile e duro, ma non impossibile.

Tornare a un mondo in cui vivere



La Croce Rossa ha portato questo aiuto, in mezzo a tante guerre e a tante calamità, alle vittime civili e militari di conflitti armati, ai feriti o malati di tutti i campi, come pure ai profughi, ai prigionieri, alle famiglie disperse. Tale spirito è quello dell'abnegazione, il quale sa trovare la propria ricompensa nella coscienza del servizio reso, nella dedizione che non esita talvolta di fronte al supremo sacrificio, e si manifesta assai spesso nell'esecuzione di compiti oscuri ma quanto necessari!



S.S. Giovanni Paolo II
15 giugno 1982

RISM

non sia arduo, sperare sia possibile e difendere sé stessi, i propri affetti e le proprie cose sia legittimo.

Non chiediamo miracoli. Semplicemente pensiamo che i tempi per una svolta radicale siano maturi.

Mentre scriviamo le immagini dei notiziari raccontano di duri scontri sul lungomare di Napoli fra le Forze dell'Ordine e manifestanti - centri sociali ma anche gruppi di semplici cittadini - che contestano il Capo del Governo.

Per quanto stigmatizzati, a tratti, con arroganza e superficialità, essi rappresentano un chiaro segnale che la corda è troppo tesa.

E il pianto disperato di un bimbo in preda al terrore, sinistra colonna sonora delle immagini degli attentati nella metro di Bruxelles del mese scorso, appare un monito inquietante.

Che Dio protegga l'Italia.

P.S. Un motivo di speranza per Miles è la crescita della Rivista, solida navicella il cui equipaggio affronta con forza ed entusiasmo le difficoltà della navigazione. Ed è ragione di orgoglio accogliere nuove collaborazioni, Kevin Arthur Ryan - ex "Casco Blu" irlandese - con un interessante reportage sul Cimitero Militare Italiano di Bucarest ed Enrico Bo, Alpino marconista, ma grande conoscitore della storia navale italiana, con un ricchissimo saggio sull'impresa di Suda.

Buona lettura!

Miles

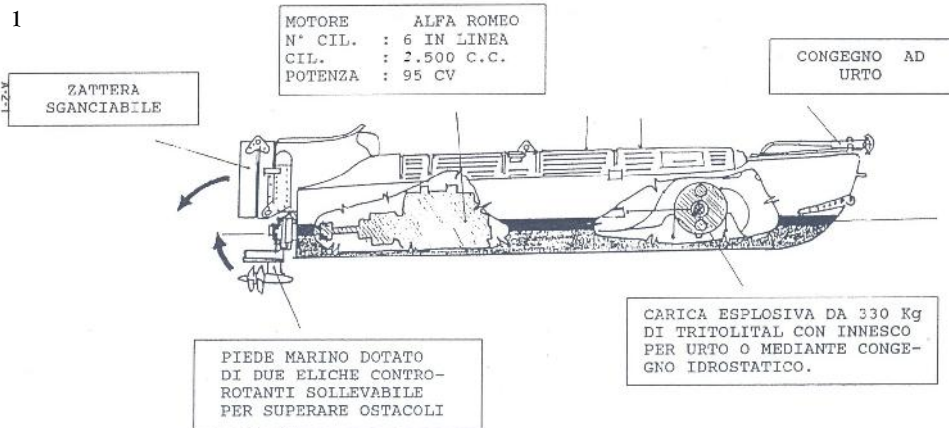
RISM



I Barchini d'Assalto a Suda: 75° anniversario dell'impresa.



di
Enrico Bo

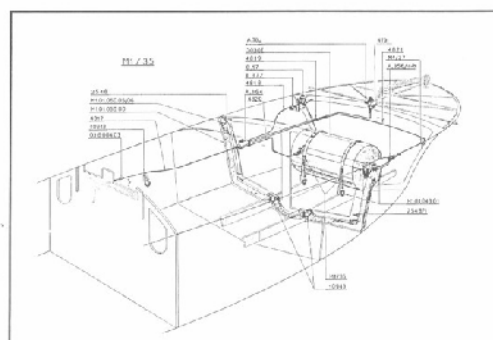
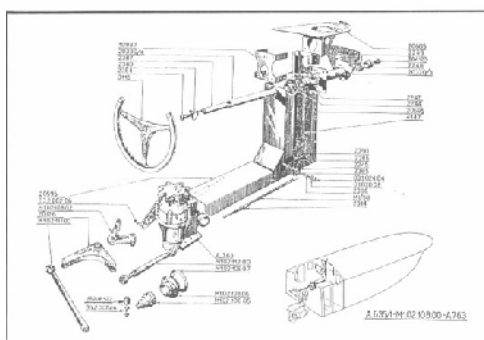
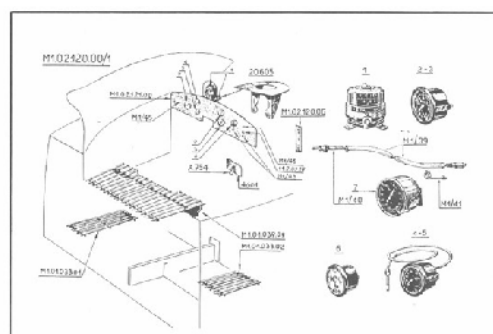
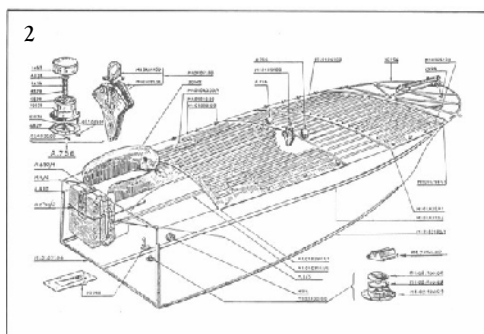


«...All'alba del 26 Marzo 1941, avemmo una batosta, quando il porto fu attaccato dai veloci Barchini esplosivi. L'incrociatore York fu danneggiato gravemente e, con i locali e caldaie allagati, dovette essere portato all'incaglio. Anche la nave cisterna Pericles fu colpita e riportò una falla a mezza nave... Il nostro unico incrociatore con cannoni da 203 era così eliminato. Mi ha sempre meravigliato quanto gli Italiani erano bravi in questo tipo di attacchi individuali. Avevano uomini capaci delle più valorose imprese.»

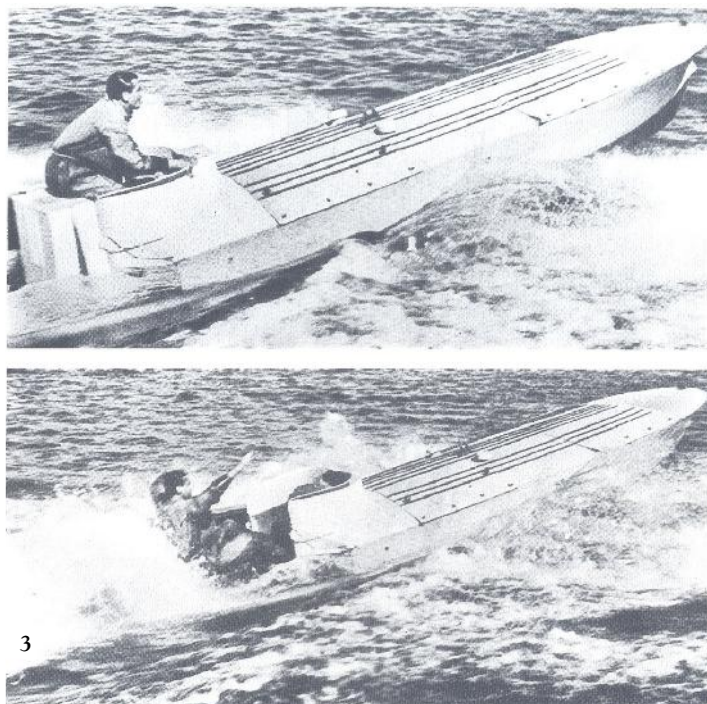
Con queste parole l'Ammiraglio inglese

Andrew Cunningham, allora comandante in capo della Flotta Inglese nel Mediterraneo, descriveva il forzamento della Baia di Suda da parte della Regia Marina Italiana, nel suo libro "A Sailor's Odyssey".

L'inizio delle operazioni militari contro la Grecia (28 ottobre 1940), oltre a peggiorare la situazione strategica dell'Italia, fornì alla "Mediterranean Fleet" l'opportunità di sistemare punti di appoggio di importanza vitale, ai fini del traffico da e per la Grecia e delle operazioni navali contro l'Italia nei numerosi porti e ancoraggi ellenici.



RISM



In seguito all'andamento sfavorevole delle operazioni terrestri sul nuovo fronte ed al prolungamento della guerra contro la Grecia, la Regia Marina Italiana provvide tempestivamente a contrastare, specie con l'impiego di sommergibili e naviglio sottile, l'intenso traffico organizzato dagli Inglesi fra l'Egitto e la Grecia.

Allo scoppio del conflitto con la Grecia, l'isola di Creta venne occupata dagli inglesi che attrezzarono la Baia come base per le loro navi.

La Flotta inglese, di stanza nel Mediterraneo, utilizzò, occupandola e attrezzandola per le loro navi, una base di notevole importanza strategica: la Baia di Suda, situata nel versante occidentale di Creta.

La Regia Marina Italiana provvide a dislocare una flottiglia di "incursori di superficie" con base a Lero.

L'arma impiegata da questi uomini era l'*M.T.M. (Motoscafo da Turismo Modificato)*, in gergo chiamato *M*, o *Barchino*.

L'idea dei motoscafi esplosivi nacque nel 1935, quando i rapporti italo-britannici raggiunsero la crisi e gli inglesi collocarono del naviglio nel Mediterraneo. Il duca Amedeo d'Aosta, Generale di Squadra Aerea, e il fratello Aimone, ufficiale della Regia Marina, sottoposero al Ministero della Marina un progetto relativo alla realizzazione di una serie di piccoli motoscafi veloci monoposto, dotati di carica esplosiva da lanciare contro le navi e tra-

sportabili a bordo di idrovolanti Savoia Marchetti 55 (in seguito come mezzi avvicinatori vennero usati navi o sommergibili, sfruttando i cilindri stagni destinati ai Siluro Lenta Corsa).

Il Ministero accolse favorevolmente il progetto e interessò i Cantieri Baglietto di Varazze e la C.A.B.I. - Cattaneo di Milano per la parte motoristica. L'allestimento definitivo sarebbe stato di competenza della Marina, per questioni di riservatezza.

I vari esemplari furono oggetto di modifiche per raggiungere le caratteristiche volute e vennero contraddistinti con varie sig-

le: M.T., M.T.M., M.T.R., ...

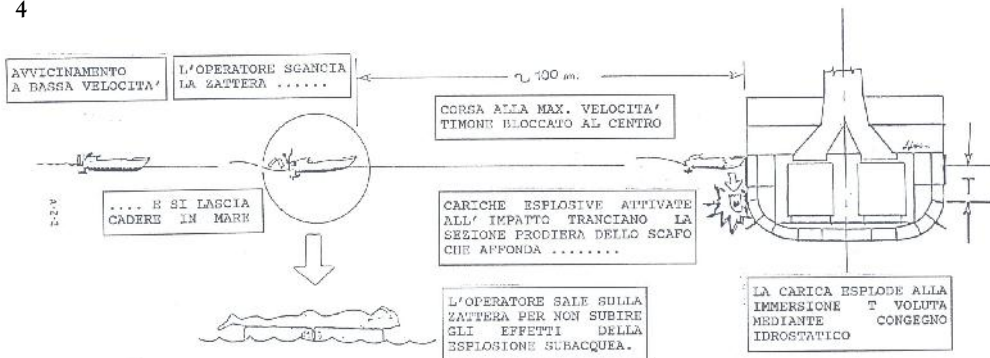
Nello specifico il mezzo impiegato a Suda era un'imbarcazione lunga circa mt. 6,50, larga circa mt. 1,70 del peso di kg. 1400, compreso del carico di esplosivo di kg. 300. Raggiungeva una velocità massima di oltre 32 nodi, con circa 100 miglia di autonomia. Il motoscafo era equipaggiato da un motore Alfa Romeo 6C, a 6 cilindri in linea, di 2500 c.c. di cilindrata che trasmetteva il moto a due eliche controrotanti a due e a tre pale, che consentivano di mantenere un'ottimale stabilità di rotta, montate su un piede poppiere ribaltabile lateralmente per il superamento delle ostruzioni.

Il motore era nato per impiego automobilistico, ma modificato in "marino" direttamente dall'Alfa Romeo e veniva impiegato anche sui M.A.S.

L'ossatura e lo scafo erano in legno, con carena a spigolo basso a "V", con lo specchio di poppa di forma rettangolare. Lo scafo era completamente chiuso da un ponte anch'esso in legno, a copertura del vano motore e dell'alloggiamento della carica. Il pozzetto per il pilota era all'estrema poppa, protetto da un alto bordo ricurvo; il timone a tre razze, era in posizione centrale, ai lati i comandi e la bussola. Il pozzetto era aperto e il posto del pilota era costituito da un cuscino ripiegato che serviva da seduta e da schienale: al momento dell'abbandono

RISM

4



del mezzo, il cuscino si distendeva e dava forma ad un materassino galleggiante. Il pilota del *Barchino*, *giunto in prossimità dell'obiettivo (distanza ideale 80/100 metri)*, spingeva il motore alla massima velocità, bloccava il timone e azionando lo sgancio del seggiolino abbandonava il mezzo lasciandosi cadere in mare, aggrappandosi al cuscino galleggiante. Al momento dell'impatto con il bersa-

glio, una serie di detonazioni squarciava lo scafo del barchino favorendo il rapido affondamento della parte prodiera dove era alloggiata la carica esplosiva al tritolo con innesco a pressione idrostatica. L'esplosione della carica avveniva alla profondità preventivamente stabilita, in base alle dimensioni della nave attaccata. In questo modo si voleva produrre il maggior danno possibile allo scafo, colpendolo al di sotto della linea di galleggiamento.

Il progetto e la realizzazione di questi mezzi (Cantieri Baglietto a Varazze e Stabilimenti aeronautici SIAI di Sesto Calende), come gli S.L.C. (Siluri Lenta Corsa, in gergo *Maiali*) e altri mezzi d'assalto di superficie è italiana.

I cinque *Barchini* ancora esistenti sono conservati al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci", a La Spezia, a Venezia, a Malta e Tel Aviv.

Il luogo dell'azione

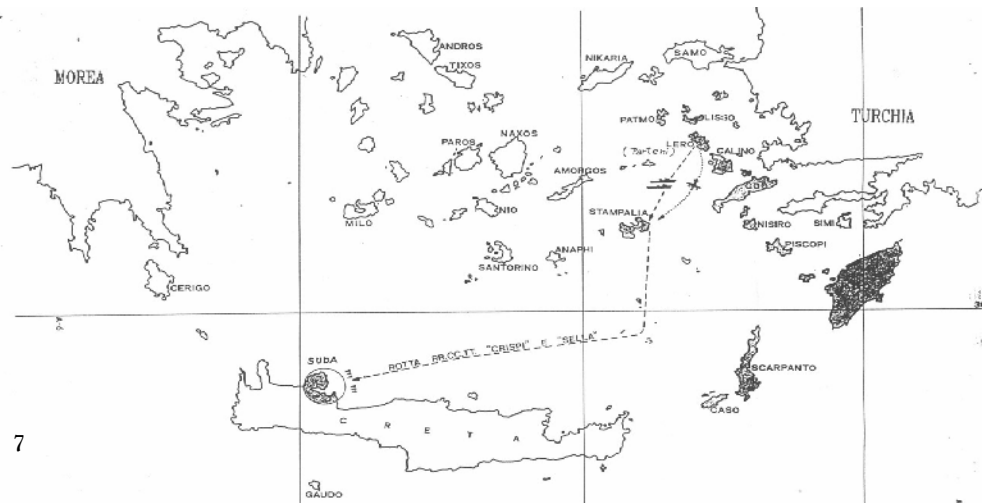
La Baia di Suda è orientata per Est-Ovest con imboccatura verso Est. È lunga circa 4,5 miglia e larga 1,5 miglia; i fondali sono bassi all'imboccatura, elevati al centro e digradanti verso l'estremità occidentale dove si trova il paese di Suda.

Le coste intorno alla Baia sono alte e frastagliate a nord, mentre la costa ovest è pianeggiante. Queste caratteristiche rendevano la Baia un ottimo sorgitore, protetto contro attacchi subacquei, navali ed aerei. La posizione geografica lo rendeva particolarmente idoneo al controllo del traffico marittimo tra la Grecia continentale e l'Egitto.

Da questa insenatura le unità britanniche minacciavano le nostre isole del Dodecaneso, impedendo il collegamento marittimo fra l'Italia e il possedi-



RISM



7

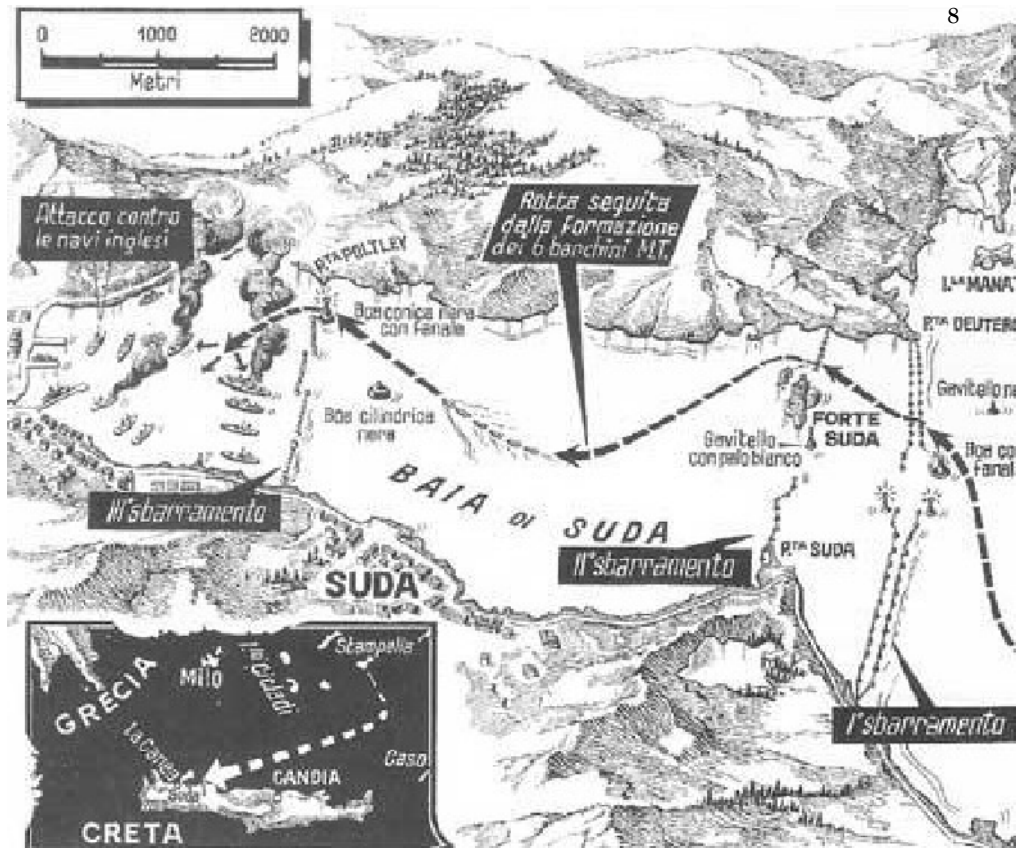
mento, che costituiva il fronte più avanzato nel Mediterraneo orientale. La Baia era protetta da tre linee di ostruzioni: la prima con funzione anti-sommersibile, stesa tra Punta Deutero e la spiaggia di levante di Punta Suda, costituita da boe sferiche con cavi metallici incrociati tra ciascuna boa. I fasci di cavi erano immersi di quattro metri circa e sostenevano una torpedine. La seconda, superficiale, si estendeva dagli estremi nord e sud dell'isolotto di Suda e proseguiva chiudendo i passaggi a

nord e a sud. La terza si estendeva da un punto di circa 500 metri a sud-est di Punta Poltley per sud, fino a terra. L'ostruzione non era continua ma divisa in quattro tratte parzialmente sovrapposte.

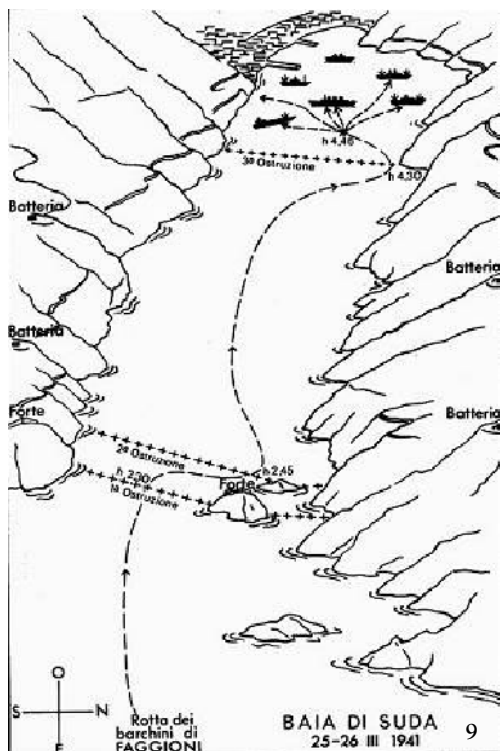
L'azione.

A fine dicembre 1940, 8 MTM vennero trasferiti da Augusta a Lero, a bordo dei cacciatorpediniere Dardo e Strale, e nella Baia di Parteni continuarono gli intensi allenamenti iniziati al Balipedio Cottrau a La Spezia, per la preparazione.

RISM



8



Durante un'incursione aerea nemica un M.T.M. venne danneggiato e venne deciso che solamente sei motoscafi prendessero parte all'azione.

I 6 mezzi d'assalto partecipanti all'incursione erano pilotati dal Tenente di Vascello Luigi Faggioni (comandante della spedizione), dal Sotto Tenente di Vascello Angelo Cabrini, dal Capo Motorista di 3° classe Tullio Tedeschi, dal Capo Cannoniere di 2° classe Alessio De Vito, dal Capo Motorista di 2° classe Lino Beccati e dal Sergente Cannoniere Emilio Barberi.

Vennero anche approntati i due "avvicinatori", i cacciatorpediniere Crispi e Sella, installando due gru elettriche per la manovra di sollevamento e per la messa a mare dei barchini.

I limiti di tempo erano originariamente entro il 3 marzo, poi prorogati sino al 26 marzo.

Iniziò un lungo periodo, in attesa che si verificassero contestualmente le condizioni ideali per l'impresa: la fase lunare (novilunio), condizioni meteorologiche favorevoli e presenza nella baia di bersagli convenienti.

Dopo due tentativi andati a vuoto a gennaio e a febbraio (vuoi perché l'ancoraggio era privo di navi, vuoi perché il numero delle navi non appariva tale da giustificare l'azione o le condizioni del mare erano tali da non permettere il trasporto), il 25 marzo si presentarono i presupposti necessari per l'operazione e venne dato il via libera all'operazione.

La ricognizione aerea aveva segnalato l'arrivo a Creta di un convoglio di 12 navi, tra cui l'Incrociatore York, la cisterna Pericles e il Coventry, scortati da tre cacciatorpediniere.

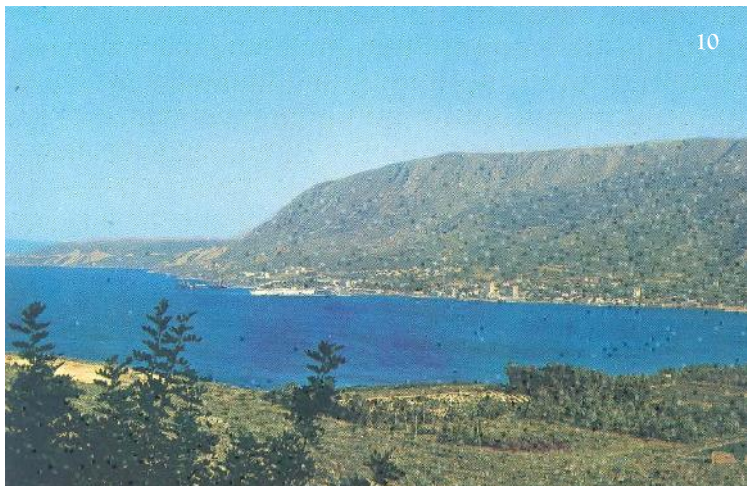
I Barchini vennero sistemati sui cacciatorpediniere Crispi e Sella che, partiti da Stampalia si diressero verso Suda, seguendo delle rotte diverse e facendo in modo da fuorviare la ricognizione aerea nemica sul punto di arrivo, dove giunsero alle 23,30 a circa 6 miglia a nord-est del Promontorio di Acrotiri (10 miglia dall'imboccatura della Baia) e messi a mare.

Il T.V. Faggioni dirigeva la piccola flotta alzando, abbassando o roteando le braccia: sulle maniche aveva fissato dei bottoni fosforescenti.

Alle ore 02,15 oltrepassarono, non visti, un cacciatorpediniere nemico in vigilanza all'ingresso della Baia.

Gli equipaggi, con i motori al minimo, iniziarono quindi il passaggio dei tre ordini di sbarramenti che superarono abbastanza agevolmente azionando il meccanismo del blocco che consentiva di alzare il piede del motore, trovandosi infine nel cuore della Baia alle ore 05,00.

La visibilità era quasi nulla, ma la sagoma scura dell'Incrociatore York si intravedeva a 200 metri e si percepivano il rumore di un turboventilatore e le voci



RISM



dei marinai.

Faggioni riunì attorno a sé i mezzi d'assalto e mostrando le sagome appena visibili nell'oscurità, diede le ultime disposizioni e assegnò i bersagli (racconterà in seguito che per ritemperare gli uomini diede loro del brandy con zollette di zucchero).

Il via all'operazione venne dato alle 05,00 quando la luce consentiva di inquadrare i bersagli.

Cabrini e Tedeschi colpirono l'incrociatore York; fu poi la volta di Barberi e De Vito che non colpirono il bersaglio (in seguito, su richiesta di delucidazioni dell'Ammiragliato britannico, si precisò che la Cisterna venne colpita da ambedue i lati. Evidentemente, sia Beccati che Barberi, l'uno all'insaputa dell'altro, avevano colpito la stessa nave). Rimasero in attesa Faggioni e Beccati. Quest'ultimo si diresse verso la cisterna Pericles che colpì, mentre Faggioni, in un primo momento con lo stesso obiettivo, intravide una nave da guerra che stava uscendo (era il Coventry), decidendo di attaccarla, ma la mancò (i Barchini erano ideati e progettati per colpire soltanto bersagli fermi).

Chiaramente in confusione, la difesa antiaerea della base navale iniziò a spa-

rare all'impazzata, aiutata dal fascio dei proiettori, contro un fantomatico nemico dal cielo.

Solamente al sorgere del sole gli Inglesi compresero che non si era trattato di un attacco aereo, ma di un attacco di superficie.

Il bilancio dell'operazione fu positivo: lo York si sbandò sul lato dritto ed iniziò ad appoparsi, gravemente danneggiato. Venne rimorchiato sui bassi fondali e incagliato per evitare l'affondamento. Non riprese più il mare. Gli Inglesi persero così l'unico Incrociatore armato con cannoni da 203 mm. dislocato nel Mediterraneo.

La petroliera Pericles perse buona parte del suo carico di nafta, conservò la galleggiabilità, ma affonderà il mese successivo, a causa di una violenta mareggiata. I danni riportati ne avevano indebolito la struttura.

Tutti gli operatori, illesi, vennero fatti prigionieri e trasferiti in India. Ritornarono in Italia a fine conflitto e vennero insigniti della Medaglia d'Oro al V.M.

La motivazione del comandante la spedizione recita:

Comandante di un reparto di Mezzi Navali d'Assalto, penetrava di notte, alla testa delle sue unità, nell'interno di una munita

RISM

12



base nemica e, con sangue freddo esemplare, dopo aver superato tre ordini di ostruzioni e sbarramenti, le guidava all'attacco, riuscendo ad affondare un incrociatore pesante e due grandi piroscafi.

Mirabile esempio di audacia, congiunta con la più salda ed eroica determinazione di portare a termine la missione affidatagli per la gloria della Patria e della Marina.

Baia di Suda, 25 - 26 marzo 1941.

L'azione di Suda fu la prima ad essersi conclusa positivamente, dopo le precedenti annullate, interrotte o fallite dell'a-

gosto, settembre e ottobre 1940 con obiettivi Alessandria d'Egitto e Gibilterra.

Gli effetti ebbero riflessi positivi sul morale delle forze italiane, che acquisirono maggior fiducia nei mezzi d'assalto. La vicenda pesò negativamente sul morale degli Inglesi, turbati dall'idea che gli M.T.M. fossero riusciti a violare una base protetta: essi adottarono delle contromisure ancora più efficienti, tanto da vanificare l'effetto sorpresa nell'operazione *Malta 2* con il conseguente drammatico epilogo.

RISM

Quella della Baia di Suda è un'azione che passa spesso sotto silenzio: in parte perché pochi giorni dopo vi fu la tragedia di Matapan, in parte perché le successive vicende degli SLC a Gibilterra e Alessandria fecero quasi passare in secondo piano l'eroica impresa dei "Barchini".



Luigi Faggioni, nel 1945 venne promosso a Capitano di Corvetta, in seguito a Capitano di Fregata e gli venne affidato il comando della 1° Squadriglia Torpediniere. Promosso Capitano di Vascello nel 1956 ebbe il comando del Centro Subacqueo ed Incursori del Varignano a La Spezia e poi quello del 5° Gruppo Navale.

Con l'avanzamento a Contrammiraglio, nel gennaio del 1963 assunse il comando del Comar di La Spezia.

Promosso Ammiraglio di Divisione, venne posto in ausiliaria, poi nella riserva con il grado di Ammiraglio di Squadra.

Mori a Chiavari (GE) il 23 maggio 1991.

Indice delle foto:

- 1) MTM in sezione
- 2) Particolari M.T.M. da sinistra in alto: Ferramenta esterna e portelleria scafo; Cruscotto pilota; Comandi del timone; Sistemazione cariche esplosive
- 3) Esercitazione del "tuffo" alla Scuola Piloti. Lo scafo è senza palomola. La posizione del pilota non è quella corretta assunta durante l'azione. Si intravede un secondo pilota raggomitolato all'interno, per condurre il motoscafo dopo il "lancio"
- 4) Impiego del Barchino
- 5 e 6) Modellini di M.T.M.
- 7) Rotte del Crispi e del Sella
- 8) L'azione
- 9 e 10) Suda ieri e oggi
- 11) Livorno 26 marzo 1971 30° anniversario: da sinistra: Barberi, Beccati, De Vito, Cabrini, Faggioni, Tedeschi
- 12) L'Ammiraglio di Squadra Luigi Faggioni

RISM





di
Marcello G. Novello

Rosina, una contadina di Castiglione.



«Chissà se il Signor Curato sa qualcosa?».

Rosina era una ragazza molto curiosa e spesso aveva cercato di soddisfare i propri dubbi chiedendo le cose più diverse agli uomini della cascina oppure al Prevosto, ma questi, induriti contadini o altezzosi presbiteri, rispondevano ogni volta: «Non ti impicciare, non son mica cose da donne queste qui!».

Sempre ad esser trattate da sciocche, come se sapere qualcosa degli eventi che accadevano potesse metterle in pericolo o farne delle donne perdute!

Eppure, quello che stava succedendo lì vicino la coinvolgeva direttamente, lo sentiva.

Dalle parti sue, lì a Castiglione, eserciti ne erano sempre passati. Apparivano, tran-

sivano, chiedevano un po' d'acqua, rubacchiavano qualche pollastro, qualche cespo di lattughina, un sacco di frumento, e si allontanavano. Una volta, ancora se ne parlava, era addirittura sparito un vitello.

Prima arrivavano quelli a piedi, con le giberne, i lunghi fucili e quei buffi cappelli alti alti, poi carri trainati da buoi, poi ancora soldati, poi i cannoni e tanti altri rifornimenti. Qualche ora dopo, veloci ed eleganti, quelli a cavallo. Certe volte avevano le corazze, altre degli elmi, luccicanti come gli ornamenti della chiesa, con una lunga criniera nera. Si muovevano con leggerezza e distinzione e sparivano rapidi per raggiungere o superare il resto dell'esercito che li aveva preceduti.

Questa volta erano in tanti, parlavano quasi tutti una lingua straniera, ma qualcuno sui carri l'aveva salutata in un dialetto forse piemontese. Lei, curva sulla mastella del bucato, si era sollevata, una mano sul fianco ed una sulla fronte ad alzarsi il ciuffo ed a schermarsi dalla luce del sole al tramonto, e aveva risposto al saluto sorridendo. Ma la mamma si era tanto arrabbiata e l'aveva chiamata subito in casa: «Vieni dentro, disgraziata! Che ne sai tu di chi sono questi forestieri! Quando ero giovane io son successe cose brutte con i soldati che passavano!».



Lei era arrossita ed era subito scappata in casa, tra le risate dei soldati. Ma queste materne premure non facevano altro che accrescere la sua curiosità. Allora si avvicinava alla finestra e sbirciava da dietro le cortine, oppure, sfuggendo alla mamma, correva fuori, scalza come sempre, e si nascondeva dietro il grande olmo che stava al centro dell'aia.

Andavano in direzione di Mantova, chissà a far cosa.



Ad un certo punto, al trotto su cavalli bianchi, passò un gruppo di militari più anziani. Avevano le giubbe blu ed i calzoni rossi, sulle spalle delle frange dorate ed imponenti baffoni. Subito appresso, su due cavalli neri, due soldati con una bandiera.

Sentì Bartolo, suo fratello più grande, dire con aria esperta: «Per me quelli son generali!».

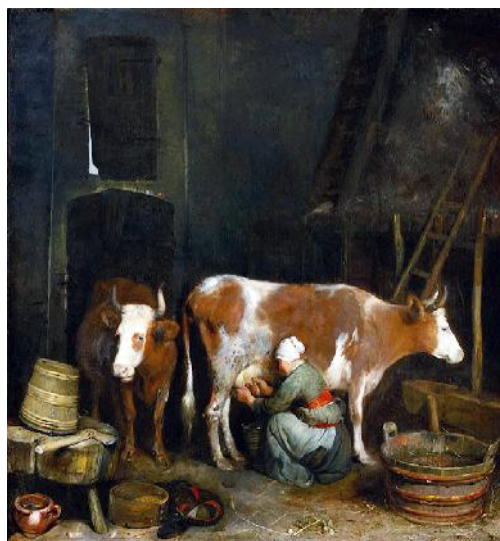
Si fermarono proprio lì davanti e parlarono tra di loro. Uno dei soldati scese e corse verso la casa, verso Rosina. La vide: «*Mademoiselle, s'il vous plaît.. Un poco di acqua per il mio Signore, per favore*». Rosina gli porse una brocca d'acqua fresca che il soldato portò al più elegante tra gli ufficiali, il quale ne bevve, si asciugò i lunghi baffi e le sorrise: «*Merci, mademoiselle!*». Spronarono i

cavalli e subito sparirono nel bosco.

Il resto della serata fu tranquillissimo. Era la fine di giugno e ormai faceva buio tardi. Star fuori era piacevole, si stava freschi e si sentivano i grilli. Rosina, finite le faccende, si riuniva a chiacchierare con le altre ragazze della cascina o dei poderi vicini. Ognuna raccontava di ciò che aveva visto, ognuna di loro aveva visto passare il soldato più bello o il cavaliere più elegante. «*Uno mi ha chiamata demuasèl*» si vantava Rosina. E così, con queste immagini negli occhi, tutti andarono a dormire come ogni notte, rassicurati dal fatto che tutti quei soldati erano spariti oltre il bosco.

L'alba trovò Rosina in piedi. Ancora non era giorno e la ragazza attraversava già l'aia alla volta delle stalle dove le vacche attendevano di essere munte. Gli uomini più giovani prendevano gli attrezzi da lavoro e si accingevano al loro lavoro sui campi...

Silenzio, odore di fieno umido, di cenere bagnata e di sapone casereccio...



Un suono lontano e tutti si fermarono a tendere le orecchie: erano trombe e tamburi.

Cosa succedeva? Si udivano tante voci lontane ed indistinte che urlavano! E, improvviso come il tuono d'estate, il rombo dei cannoni! Era la guerra, lì vicino a loro! Tutti lasciarono quello che stavano facendo e si fermarono a testa in su a cercar di capire qualcosa.

Adesso erano salve di fucileria, ancora i cannoni, ancora l'eco di molte voci di

RISM



uomini. Ora urla di incitamento, ora grida di dolore. Al di là delle cime degli alberi si alzavano volute di fumo grigio che andavano ad offendere l'azzurro del cielo.

Bartolo, Goffredo e il Beppe, i fratelli di Rosina, decisero di andare nel bosco per cercare di veder qualcosa, anche se la mamma e le donne li imploravano di restare in casa.

Ma proprio quando stavano per addentrarsi nel bosco, in un nugolo di polvere arrivò un calessino che tutti ben conoscevano: era Don Anselmo, il Curato.

Spaventatissimo corse fra i contadini e disse che una spaventosa battaglia si stava combattendo nella pianura, giù dalle parti di Solferino e Cavriana, fors'anche a Guidizzolo. Da ciò che aveva capito, quelli che avevano visto passare ieri erano francesi e piemontesi che andavano a far la

guerra all'esercito austriaco. Uno di quei generali che avevano visto, forse proprio quello che aveva chiesto dell'acqua, pare fosse addirittura l'Imperatore francese Napoleone III.

Una delle donne accorse con un bicchiere di vino che Don Anselmo, nonostante fosse prima mattina, bevve avidamente, sciogliendosi il fazzoletto spieazzato che aveva annodato al collo per asciugarsene la fronte.

La paura contagiò tutti. C'era chi voleva scappare, chi nascondere le donne, chi si domandava cosa fare se avesse prevalso l'uno o l'altro esercito.

Il rombo dei cannoni ed il fragore della battaglia durò tutto il giorno e non smise neanche quando, al pomeriggio, il cielo mandò un violento temporale a cercare di fermare la follia degli uomini.





Intanto cominciavano a giungere cavalli al galoppo senza più nessuno in sella, e poi carri e carri carichi di feriti. Tutti, chi attonito, chi terrorizzato, raccontavano di scene orribili e di una pianura in larga parte disseminata di morti e feriti di tutti gli schieramenti: *«La pianura è tutta rossa! Il sangue scorre a rivoli giù per i sentieri!»*.

Una carneficina come poche se n'erano viste.

I contadini sono persone particolari. Sanno di dover prendere decisioni immediate: una grandinata improvvisa, una repentina burrasca possono compromettere il lavoro di mesi. Ed allora essi sanno come agire prontamente per salvare il salvabile. Nella stessa maniera, come davanti ad un inatteso temporale, si guardarono l'un l'altro e si diedero immediatamente da fare, accogliendo, dissetando, fermando soldati e cavalli, indirizzandoli verso i paesi vicini.

Anche le donne, senza che nessuno

avesse lor detto niente, sapevano cos'era necessario.

Quante volte avevano raccolto dai campi un contadino scalcciato da un mulo, o morso da una serpe, o ferito da una roncolata inferta da qualcuno che aveva alzato il gomito.

Corsero in casa e presero delle lenzuola, degli stracci puliti, dei secchi, tutto ciò che poteva essere utile a rammendare quell'umanità ferita e, nonostante la diffidenza e l'opposizione dei mariti e dei genitori, si misero a seguire, qualche volta a superare, quei carri che muovevano alla volta del Duomo di



RISM

Castiglione.

Quanto sangue, quanta sporcizia, quanto fango, quante uniformi diverse su quei poveri corpi di bambini travestiti da uomini, su quelle misere membra di padri di famiglia strappati dai loro poderi e dai loro focolari per essere inviati a combattere guerre che sapevano di dover affrontare senza conoscerne il motivo.

Giunte al Duomo, sotto gli occhi del Cristo crocifisso, esse si segnarono velocemente e cominciarono la loro opera, mentre altre donne arrivavano animate delle stesse caritatevoli intenzioni.

La pietra del sagrato era scivolosa per tutto il sangue versato e bisognava muoversi con cautela.

Donne, giovani e meno giovani, la cui vista del sangue fino a ieri era limitata a quello d'un cappone cui avevano torto il collo o a quell'altro di circostanze private cui giammai fare accenno, ora si trovavano al cospetto di orrende mutilazioni, di profondi sfregi, di polmoni trapassati e gorgoglianti.

Cominciava ad arrivare qualche medico, qualcuno di più pratico, ma la falce della guerra aveva mietuto così bene, così in profondità, così abbondantemente, che le loro mani esperte non potevano bastare se non coadiuvate da quelle delle donne di Castiglione e del circondario.

E fu questa la scena che, a sera, si presen-

tò davanti ad un esterrefatto cittadino svizzero che si aggirava sperduto e sgomento tra tanto dolore, notando amaramente come degli eserciti così potenti, dei generali così abili, non avessero pensato ad un servizio sanitario pronto ed efficiente per i propri uomini.

Avrebbe voluto lui stesso dare il suo aiuto e intanto fotografava, con gli occhi della mente, del cuore e dell'anima, tutto ciò che avrebbe poi raccontato nelle sue preziose memorie.

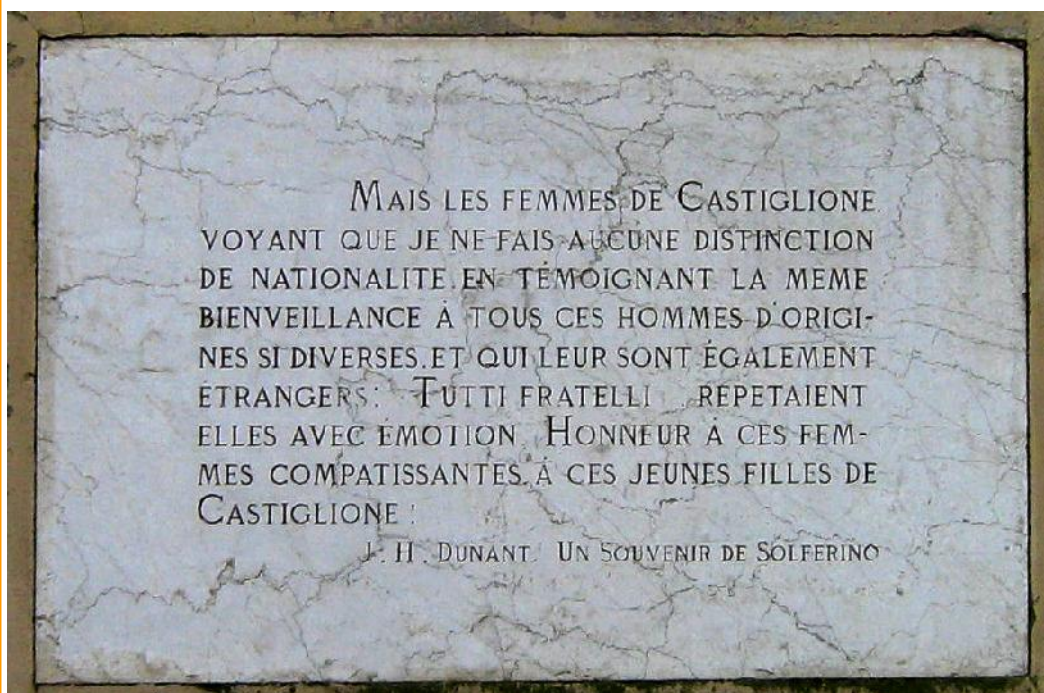
Delle donne, lì a destra, lavavano il viso e le piaghe ad un giovane soldato francese che urlava la sua ribellione alla morte, altre sul sagrato fasciavano strettamente il torace ad un austriaco i cui capelli biondi erano incrostati di fango e di sangue.

«Oh, brave donne, lo sapete che state curando un austriaco, un nostro nemico?» disse qualcuno con astio, aggiungendo: «Fate come le vostre amiche laggiù. Loro stanno aiutando francesi e piemontesi!».

Le ragazze più vicine si fermarono e Rosina, la più giovane e spontanea, rispose, con il viso rigato di lacrime:

«E perché mai, signore? Qui, ormai, sono tutti fratelli!».

RISM



La Preistoria digitale, un salto nel buio!



di
Alessandro Mella

Ai tempi della scuola ci fu insegnato che la Preistoria corrispondeva a quel corso del tempo del quale non ci sono pervenuti documenti, principalmente perché non ne furono prodotti.

Dapprima per l'assenza di una creatura che sostituisse l'istinto all'intelligenza e, secondariamente, perché gli ominidi, allora, non avevano conoscenza dei rudimenti necessari a trasmettere ai propri successori le notizie sui loro eventi e sulle loro vite.

De facto, quindi, la Storia iniziò nel momento in cui le prime civiltà presero a compilare atti tali da consegnare al futuro le proprie vicende.

Guerre, carestie, scontri di civiltà e simili, fecero strage di tavole, tavolette, incisioni e pergamene e molti di quei documenti andarono perduti, ma non fu sempre così.

Numerosi sopravvissero e sopravvivono oggi permettendoci di conoscere e collocare con discreta precisione eventi occorsi anche molti secoli addietro.

Le carte e le pergamene furono inesauribili? Non lo furono e non lo sono e secoli di incendi e saccheggi lo dimostrano, ma vi fu la cultura della salvaguardia.

Il medioevo, ingiustamente bollato come stagione incolta ed oscura della sto-

ria, fu invece portatore di luce per merito degli *scriptorium* assai operosi in monasteri ed abbazie laddove i monaci, in particolare i benedettini, si prodigavano per la copiatura di volumi antichissimi che diversamente non sarebbero giunti al terzo millennio.

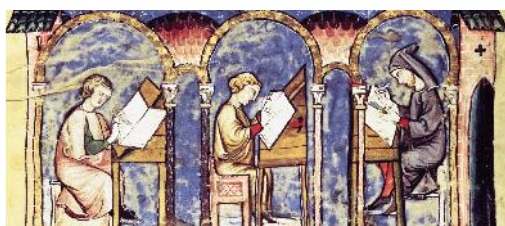
Dobbiamo alle mani, non sempre note, di quei religiosi la possibilità di leggere compendi e trattati d'epoca romana e greca. Quando poi, nel XV secolo, Gutenberg concepì la stampa e la riproduzione seriale di documenti e volumi la cultura, da tesoro riservato, seminascosto e custodito per l'avvenire, divenne via via più accessibile alle masse.

Ci vollero secoli, ma, gradualmente, la diffusione della cultura aumentò sebbene ancor oggi molti la rifiutino più per sciagurata abitudine che per scelta ponderata.

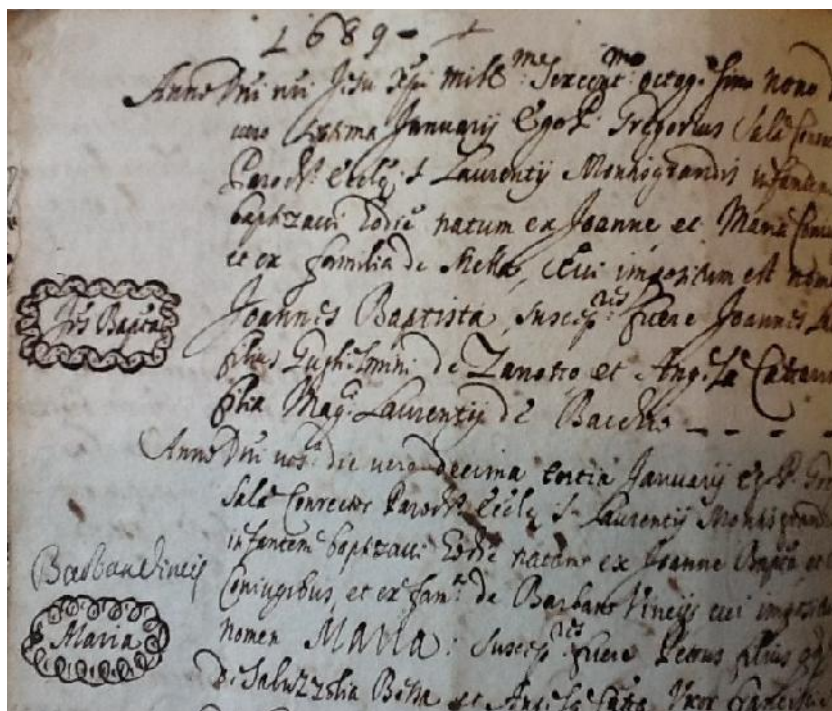
Tuttavia, i libri sono ancora stampati ed il fascino delle loro pagine tra le dita non è stato vinto dal famigerato E-book su cui molti scommisero in nome di una cieca furia futurista che avrebbe, forse, lasciato perplesso lo stesso Marinetti.

Il libro elettronico non morì, sopravvive, ma non soppiantò mai quello vero e nemmeno vi si avvicinò. È quasi retaggio di chi ha fatto della modernità una bandiera a tratti un poco cieca.

Ma un dubbio inizia a farsi sempre più forte nelle menti un poco più lungimiranti. Questa corsa al digitale, dalle fotografie agli atti pubblici, cosa consegnerà ai posteri data la fragilità provata della loro archiviazione?



RISM



storia figlia del digitale? Se un domani cataclismi ed eventi naturali rendessero difficilmente impiegabili gli archivi magnetici che faremo se non avremo stampato atti, documenti e foto più importanti delle nostre civiltà?

La carta è fragile, ma di rapida riproduzione ed ha dimostrato di poter sopravvivere ai secoli, alle scorrerie, alle guerre ed alla maggior

parte delle umane follie.

Si stanno applicando serie politiche di riproduzione e rinnovazione costanti dei supporti su cui tutto questo materiale viene collocato nella sciocca convinzione di risparmiare denaro?

Enti pubblici, aziende e privati hanno già sperimentato come un incidente informatico possa spazzare via anni di dati e documenti. Ed averne più copie non è sempre economico perché i supporti hanno un costo.

Si vide dopo il sisma in Giappone quando, a causa dell'inondazione di uno dei principali produttori, il prezzo degli hard disk salì sensibilmente. E nemmeno quelli, come i cd, sono del tutto sicuri.

Quale via? Possiamo fidarci del tutto del digitale? Dell'economico? Del modernissimo? O forse occorre cercare un compromesso funzionale? Non si può, né si deve, tornare del tutto indietro spazzando via anni di progressi ma nemmeno si può credere di potercisi affidare totalmente.

La comunità scientifica è divisa mentre quella degli storici ha ormai un sospetto chiaro: Stiamo consegnando ai nostri discendenti una nuova prei-

parte delle umane follie.

Il decantato digitale, il moderno elettronico in un palmo di mano che molte menti annebbia, sarà all'altezza dei suoi compiti o basterà un clic d'un mouse perché si produca un abisso mastodontico, un buco nella storiografia e, giova ripeterlo, una preistoria moderna?

Il rischio è dietro l'angolo.

L'oscurità è nell'ombra in attesa di un mouse impazzito mentre archivi, biblioteche e musei vegliano come monumenti alla perpetuità della Storia portatrice di luce nella notte di ciò che l'ha preceduta e di ciò che potrebbe, disgraziatamente, succederle.



RISM

ANNO II - 1927

LA

NUM 2-3-4

CROCE ROSSA ITALIANA



— LA NEUTRALITÀ DEI FERITI IN GUERRA —

CORPO MILITARE 1866 - 2008



di
Fabio Fabricatore

Yong Dung Po, Ospedale #68: la C.R.I. va alla guerra.



zioni del confine e scaramucce che si protravevano da quasi un anno - con l'invasione dei territori del Sud da parte di 350.000 soldati e 2.000 pezzi di artiglieria di Pyong Yang: la tensione politica, altissima, aveva di fatto resa concreta la globalizzazione del conflitto, con il rischio concreto dell'uso di ordigni tattici nucleari.

La risposta delle Nazioni Unite, immediata, aveva radunato attorno alle truppe U.S.A. le forse armate di 17 altri Paesi, con il mandato di liberare il territorio occupato e tentare il rovesciamento del governo nordcoreano.

Nel 1951, quando il conflitto scoppiato in estremo Oriente a causa dell'invasione della Corea del Sud infuriava da ormai quasi due anni, l'Italia stava risalendo faticosamente la china dalla quale era precipitata con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale.

Schieratosi definitivamente al fianco degli Alleati, che temevano l'espansione del Patto di Varsavia nel bacino mediterraneo, il nostro Paese aveva avviato una politica apertamente europeista e filo-occidentale, accettando con ciò tutte le possibili conseguenze sul piano politico, economico e militare, fra le quali quella di trovarsi nuovamente impegnata in un evento bellico, fatto allora considerato, in piena *Guerra Fredda*, affatto improbabile.

La Guerra di Corea era scoppiata il 25 giugno 1950 -dopo ripetute viola-

torio occupato e tentare il rovesciamento del governo nordcoreano.

Pur essendo allineata alle direttive politiche dell'O.N.U. l'Italia, Paese uscito sconfitto nel 1945 ed ancora soggetto alle clausole armistiziali, non era ancora stata ammessa a farne parte.

Era quindi impensabile un intervento di truppe combattenti al fianco degli Americani: un intervento arma-



RISM



to al di fuori dei confini nazionali avrebbe apparentemente violato il dettato della Costituzione, da poco entrata in vigore, e certamente la popolazione -dato il particolare clima politico di quegli anni- avrebbe osteggiato apertamente un conflitto contro un Paese alle spalle del quale era chiaro vi fosse l'Unione Sovietica.

Un capolavoro di diplomazia permise quindi di realizzare l'obiettivo, con l'apporto determinante della croce Rossa Italiana: con ordine del Ministro della Difesa fu infatti disposto l'allestimento e l'invio in zona di operazioni dell'Ospedale da Campo n. 68.



Per l'Italia rappresentava una sfida determinante: per la prima volta i suoi Soldati avrebbero indossato il "basco blu" dell'ONU e si sarebbero trovati sotto gli occhi del mondo intero.



La missione quindi fu preparata con particolare cura, pur se con i limiti imposti dai mezzi allora disponibili e, imbarcata sulla nave *USS General Langfitt* partì alla volta del 38° parallelo, accompagnata dal saluto delle Forze Armate, rappresentate dal Ministro della Difesa Pacciardi, dell'esercito statunitense e del



Delegato Generale aggiunto all'O.N.U., David Owens, che aveva consegnato la Bandiera delle Nazioni Unite al Comandante.

L'Ospedale 68, forte di 71 elementi, iniziò ad operare sul campo il 12 dicembre 1951, dislocato al seguito della VIII Armata U.S.A. nei dintorni di Seul, in località Yong Dung Po.

Direttore della struttura era il Capitano Medico Luigi Coia, al quale dal luglio 1952 sarebbe subentrato il Maggiore Medico Fabio Pennacchi, che ne avrebbe retto le sorti fino al termine della missione.

Nonostante condizioni logistiche ed ambientali difficilissime, l'Ospedale 68 operò immediatamente a pieno regime, anche se il Comando e la direzione sanitaria dell'VIII Armata avevano evidenziato le gravi carenze logistiche della struttura: gli

RISM



attendamenti risalgono alla Prima guerra mondiale, il materiale sanitario era obsoleto, la logistica di trasporto pressoché inesistente e le stesse uniformi coloniali totalmente inadeguate al clima.

Tuttavia il piccolo ospedale di guerra italiano, di fatto unità sanitaria delle truppe americane, svolse la sua opera in maniera scrupolosa ed apprezzata, tanto da essere successivamente rafforzato con un efficiente poliambulatorio, integrato da reparti specialistici (odontoiatria, oculistica, radiologia), un dispensario antitubercolare e un ampio reparto di pronto soccorso.

Della sua attività beneficiò in particolare la popolazione civile coreana dell'area Inchon-Seul-Suwon, ben presto conquistata dalla grande umanità e dalla simpatia dei *Paisà* con la Croce Rossa.

Nel luglio 1952 alla direzione dell'Ospedale subentrò il Maggiore medico C.R.I. Fabio Pennacchi, ma nel

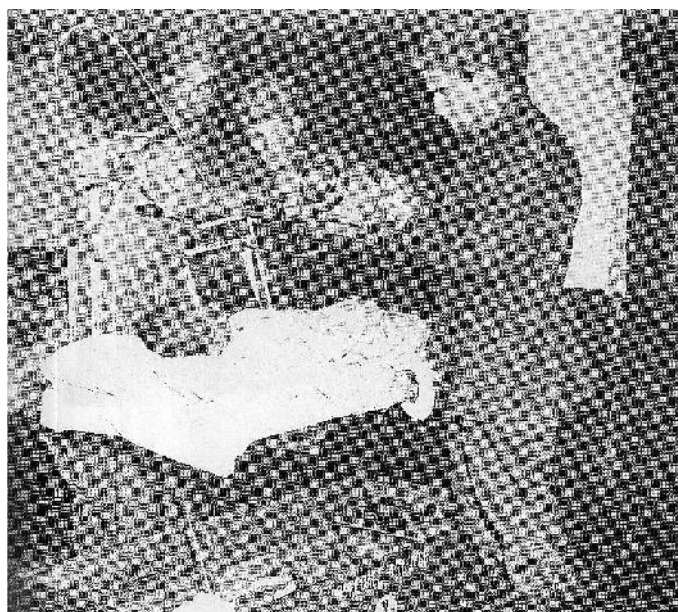
novembre dello stesso anno l'attività della struttura fu gravemente rallentata da un grave incendio doloso che distrusse buona parte delle attrezzature e della struttura.

Grazie al pronto intervento dei Militari C.R.I. tuttavia fu possibile portare in salvo tutti i degenti: l'Ospedale riprese l'attività nel marzo 1953, dotato -grazie al contributo degli Alleati, che ne avevano riconosciuta la grande efficacia- di tutte le attrezzature necessarie. La rinnovata operatività permise anche di inviare -nonostante l'impegno bellico- soccorsi sull'isola giapponese di Kyushu, colpita nel giugno dello stesso anno da una devastante alluvione, curando oltre duemila persone, in massima parte donne e bambini.

I *Paisà* della Croce Rossa continuarono ad operare fino a tutto il 1954 e, a testimonianza dell'importanza del lavoro svolto, il Presidente della Corea del Sud volle premiare



RISM



rienza analoga con la Corea del Nord, inviando un altro Ospedale da Campo, che fu tuttavia rifiutato.

La pace rimase un obiettivo purtroppo mai raggiunto effettivamente: quasi un milione e mezzo di morti fra le truppe del nord, quasi ottocentomila nella coalizione alleata e oltre due milioni fra morti e feriti nella popolazione civile restano un tributo troppo elevato per poter parlare serenamente di pacificazione fra quelle che ancora oggi

restano le "due Coree".

La missione italiana si concluse

per ben due volte -il 6 ottobre 1952 ed il 30 dicembre 1954- l'Ospedale della C.R.I. con la Presidential Unit Citation, ed il Magg. Pennacchi con l'Ordine al Merito Militare con Stella d'Oro.

Le autorità americane non furono da meno, conferendo al Capitano Luigi Coia e al Maggiore Fabio Pennacchi la Medal of Freedom.

Lo stesso Generale Clark, Comandante in capo delle Forze armate delle Nazioni unite in Corea, riconobbe l'importanza strategica dell'Ospedale 68: ma i riconoscimenti più importanti vengono dai numeri: oltre 300.000 prestazioni ambulatoriali nei reparti di chirurgia, oculistica e pronto soccorso, 3.297 interventi chirurgici, 131.513 giornate di degenza e 7.041 pazienti ricoverati, in massima parte civili coreani, che ancora oggi ricordano con una manifestazione, in segno di gratitudine, l'opera della C.R.I.

E proprio il Magg. Pennacchi rappresentò il governo italiano alla firma dell'armistizio, avvenuto il 27 luglio 1953.

L'Italia, per mezzo dei Soldati della Croce Rossa, aveva dato un contributo determinante anche nel riportare la pace in Corea: il Presidente De Gasperi aveva anche offerta la possibilità di realizzare un'espe-



nel gennaio 1955: il 17 gennaio un volo transcontinentale riportava a casa l'ultimo contingente del personale C.R.I., concludendo una delle missioni più impegnative del dopoguerra, oggi classificata come "intervento di pace" ma di fatto, azione bellica nel più chiaro spirito di Croce Rossa, in difesa dei più deboli ed a soccorso di chiunque, militare o civile, indipendentemente dall'uniforme indossata o dalla fazione di appartenenza.

E ci conforta pensare che l'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite, avvenuto il 14 dicembre 1955, se non causato, sia almeno stato favorito dall'opera e dall'impegno silenzioso e costante dei Soldati della Croce Rossa Italiana.

Oggi purtroppo non c'è memoria

RISM



di quell'avventura nei libri di scuola, che resta misconosciuta, ed i reduci sono ormai quasi centenari: l'Italia sembra aver voluto dimenticare, mentre perfino le poste di molti paesi (San Marino nel 2005 e l'Austria nel 2008) hanno dedicato le proprie emissioni all'Ospedale 68, come fece in segno di ringraziamento la stessa Corea già allo sbarco del nostro Contingente con due francobolli da 500 Won, ritirati dopo pochi giorni per le proteste del governo italiano, essendo il Tricolore stato riprodotto ancora con lo Stemma Sabaudo.

La Corea tuttavia conserva una grata ed affettuosa memoria dei nostri Militi: la struttura dell'Ospedale 68, ancora attiva, oggi ospita una scuola media -significativo simbolo di speranza nel futuro- di fronte alla quale il Tricolore italiano sventola accanto allo

stendardo della Repubblica di Corea, in segno di duratura amicizia fra i due Paesi.

**Motivazione della
Medaglia d'Argento al Merito Civile
concessa all'Ospedale da Campo n. 68
della
Croce Rossa Italiana**

Nel corso della Guerra di Corea, i volontari dell'Ospedale da campo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, alle dipendenze delle Nazioni Unite, si prodigarono instancabilmente, tra immani difficoltà, nella cura delle vittime del conflitto e della popolazione locale priva di assistenza sanitaria. L'impegno, la professionalità e lo spirito di abnegazione profusi nella generosa attività meritavano la gratitudine e l'apprezzamento di molti organismi internazionali, contribuendo ad accrescere la fiducia nella Nazione"

Corea, 1951 - 1955

RISM



Il Cimitero Militare Italiano di Guerra di Bucarest, Romania.



di
Kevin Arthur Ryan

Un interessantissimo, e fino a poco tempo fa a me sconosciuto, Cimitero Militare Italiano nel quale sono raccolte le spoglie dei soldati della Penisola che si sono sacrificati per l'onore della propria Patria durante la Prima Guerra Mondiale, si trova al numero 20 di Bulevardul Ghencea, a Bucarest in Romania, proprio tra il Cimitero Militare Rumeno e il Cimitero Civile di Ghencea.

Una fonte riferisce il numero di 1719 soldati italiani deceduti in Romania, tra il 1915 e il 1918, la maggior parte dei quali è composta da eroi caduti in azione e appartenenti ad una Divisione italiana, appartenente all'Esercito Alleato posto agli ordini del Generale francese D'Espery, che partecipò all'offensiva sul fronte macedone nel settembre 1918.

Alcune delle altre tombe appartengono a militari italiani della Seconda Guerra Mondiale, deceduti nel tragit-

to da e per il fronte russo.

Nella mia precedente visita, lo scorso anno, ho avuto modo di fotografare la tomba di un Pilota morto proprio nel secondo conflitto.

Poiché questa volta, per i motivi che dirò più avanti, non mi è stato possibile accedere all'area cimiteriale, mi



RISM



rifarò al ricordo della mia visita avvenuta nel marzo dello scorso anno.

Si accede al Camposanto passando inizialmente attraverso un giardino commemorativo ed a due strutture all'interno delle quali sono incisi i nomi dei soldati di Bucarest morti nella Prima Guerra Mondiale. Questo monumento è costituito da due edifici, posti ad entrambi i lati del viale e con un certo numero di tombe poste a destra ed a sinistra del viottolo che conduce ai cancelli del Cimitero italiano.

Una volta attraversato l'ingresso, il primo oggetto che attira l'occhio è l'imponente monumento in pietra bianca al centro del Cimitero e, a seguire, disposte in piccoli lotti su entrambi i lati sotto alti alberi, sono situate le croci con i nomi

dei Caduti e le aiuole che circondano i lotti, così come i sentieri lastricati a ciottoli, sono mantenuti in condizioni molto buone da due solerti signore dell'amministrazione cimiteriale.

E' una località molto tranquilla e pacifica, il traffico sulla strada esterna si sente a malapena principalmente per via degli alti alberi che adombrano le tombe dei soldati caduti.

Così come lo scorso anno, anche in questa mia visita a Bucarest, reduce da una cerimonia in Ambasciata, avevo sperato di rivedere i due cimiteri militari per fare così delle foto più dettagliate.

Dopo aver visitato il principale Cimitero Militare Rumeno insieme a dei militari in servizio, ho reperito una chiave e, sempre scortato da un altro soldato, ho provato ad accedere al Sacrario Italiano, ma una funzionaria amministrativa mi si è fatta incontro e, alla mia richiesta di permesso, mi ha risposto seccamente che per poter accedere e scattare fotografie avrei dovuto produrre apposita richiesta di autorizzazione scritta all'Ambasciata



RISM



italiana a Bucarest ma, siccome si trattava di una domenica, sapevo bene di non avere alcuna possibilità di ottenere tale documentazione per tempo e il giorno seguente sarei ripartito da Bucarest alla volta della Transilvania.

Nella mia visita del 2015, invece, non avevo avuto nessuna difficoltà ad ac-

cedere e fotografare, così come testimoniano le foto che accludo al diario di questa mia giornata.

Ad ogni modo, trovandomi ancora nella mia divisa da Veterano con tanto di basco blu e medagliere al petto, avevo sperato di convincerla comunque, ma, purtroppo, non sono stato accontentato.

Da studioso appassionato di storia militare e veterano di guerra irlandese, ho avuto modo, negli anni, di visitare i cimiteri militari a Verdun, in Germania e in altri Paesi. Addirittura, senza nessun problema, anche la grande sezione del Cimitero di Bellu, a Bucarest, dedicata alla *Milice* francese...

Sono del parere che visitando e fotografando i Cimiteri Militari di ogni Paese teniamo viva la memoria dei soldati che hanno sacrificato tutto così tanti anni fa.

Abbiamo il dovere di non dimenticarli.

Che i Caduti, riposino in pace e non siano mai dimenticati!



RISM



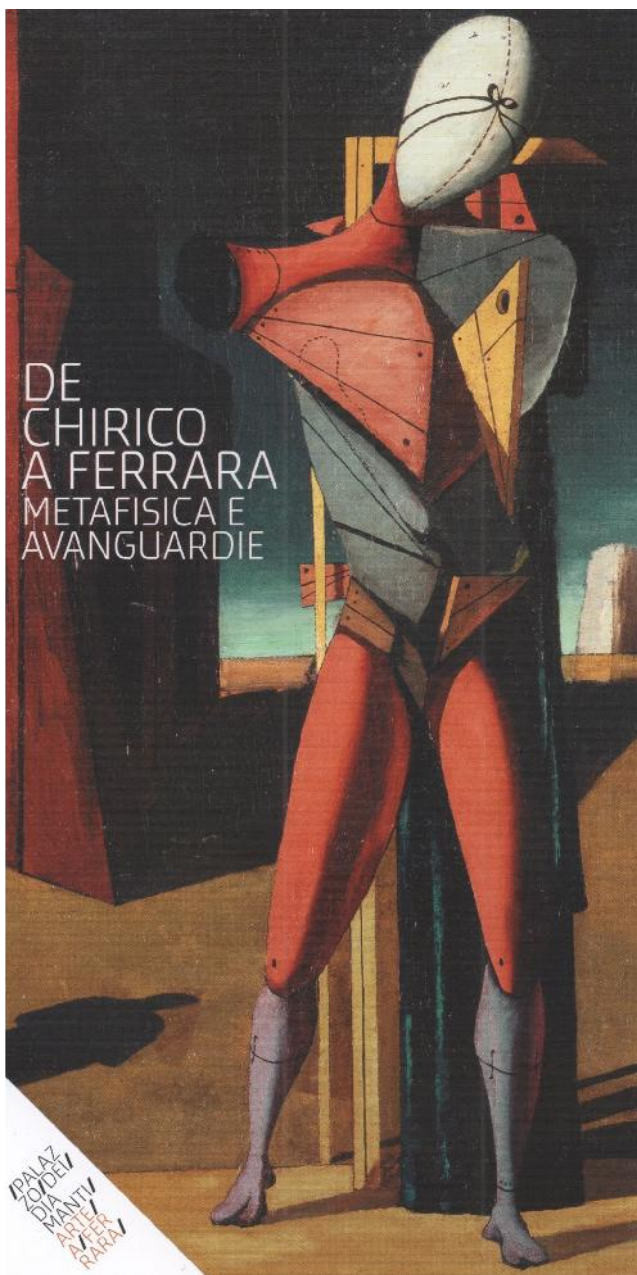
L'Ospedale Militare Neurologico di Ferrara durante la Grande Guerra.

A Ferrara, dal 14 novembre 2015 al 28 febbraio 2016, si è tenuta la mostra "De Chirico a Ferrara - Metafisica e avanguardie" che ha visto la presenza di 128.187 visitatori presso la stupenda cornice del Palazzo dei Diamanti, edificio storico della città Estense fulcro dell'Addizione Erculeo, opera urbanistica dell'Architetto Biagio Rossetti, prima per estensione e progettazione moderna in Europa, che si ebbe a Ferrara tra la fine del 400 e gli inizi del 500.

Il sito internet del Palazzo dei Diamanti ci introduce all'argomento di questo articolo tramite la lettura del seguente stralcio della pagina di presentazione della mostra (<http://www.palazzodiamanti.it/1439>) i cui contenuti ben possiamo intendere anche dalla visione dei volantini illustrativi distribuiti prima e durante l'evento dei quali un esemplare è qui riprodotto: "[...] «Iper originale», secondo Salvador Dalí, commovente fino alle lacrime nelle parole di René Magritte: la pittura di Giorgio de Chirico ha conquistato alcuni tra i più grandi artisti surrealisti e ha esercitato uno straordinario ascendente sull'arte del Novecento. De Chirico è stato il geniale inventore della pittura metafisica, una delle più importanti correnti artistiche della modernità, grazie alla quale gli enigmi che percorrono l'esistenza prendono forma attraverso atmosfere sospese e pervase di inquietudine.

A segnare un cambiamento radicale nell'opera di de Chirico fu l'arrivo a Ferrara nel 1915, quando, in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale, lasciò Parigi e per tre anni e mezzo soggiornò nella città estense per prestare servizio

militare. Travolto da un'ondata di emozione di fronte alla bellezza e ai miti rinascimentali della città emiliana, de Chirico dipinse un mondo irreali popolato di meraviglie: piazze fuori dal tempo immerse in tramonti fantastici o stanze segrete dalle prospettive vertiginose fanno da sfondo agli oggetti enigmatici scoperti nelle peregrinazioni tra i vicoli del ghetto, o diventano il palcoscenico su cui recitano manichini da sartoria e personaggi muti e senza volto.



di
Davide Zamboni

RISM



Fu a Ferrara che l'artista conobbe Carlo Carrà e iniziò a chiamare la propria pittura "metafisica", e furono proprio i quadri qui concepiti, vere e proprie icone della modernità, a esercitare una profonda influenza sia sulla coeva arte italiana, sia su movimenti internazionali come il dadaismo, il surrealismo e la Nuova Oggettività. [...]".

Il grande de Chirico (Volo - Grecia, 10 luglio 1888 – Roma, 20 novembre 1978) quindi arrivò a Ferrara nel giugno 1915 quale soldato del Regio Esercito e vi giunse dopo aver abbandonato la città di Parigi per arruolarsi nelle file delle forze armate italiane con il fratello minore, quale italiano di genitori italiani seppur nato in Grecia.

Arruolatosi in fanteria viene però poi ritenuto non abile alle fatiche di guerra ed inviato, pertanto, nelle retrovie quale era la Città di Ferrara, già sede di importanti caserme ed insediamenti militari vitali per la Prima guerra mondiale.

Della città estense subirà, fino al 1918 anno in cui la lasciò, il fascino che in molte sue opere possiamo ritrovare ancora oggi; in questo triennio, dal 1915 al 1918, vestirà la divisa del 27° Reggimento Fanteria della Brigata Pavia. Nel 1917, sempre a Ferrara, de Chirico venne ricoverato nel nosocomio di Villa del Seminario, il primo, in assoluto,

Ospedale Militare Neurologico per nevrosi di guerra.

E da qui, lasciando alla lettura di più specifici ed elevati testi dell'arte lo studio del de Chirico quale artista protagonista del secolo scorso, arriviamo a parlare di questa importante struttura che segnerà una branca della storia della sanità militare italiana sviluppatasi durante la Grande Guerra ed arrivata, anche successivamente, ad alti livelli di eccellenza con riconoscimenti in campo internazionale.

Villa del Seminario è un immobile edificato nella campagna ferrarese alla metà dell'800, più precisamente nel 1857, quale residenza estiva per i giovani seminaristi della Curia estense e durante la Grande Guerra fu adibita a ospedale militare di riserva essendo stata concessa, già nel 1915, in uso gratuito alla Sanità Militare del Regio Esercito Italiano, dall'allora Arcivescovo di Ferrara Cardinale Giulio Boschi.

L'ospedale militare di riserva per malati nervosi venne già allestito nell'ottobre dello stesso 1915 ed ufficialmente inaugurato l'8 marzo dell'anno successivo, in pieno conflitto.

Oggi la struttura è ancora presente e dal 1951 è sede dell'Istituto Don Calabria "Città del Ragazzo",

importante centro di formazione professionale conosciuto in tutta la Provincia di Ferrara.

Il periodo della Prima guerra mondiale vedrà Villa del Seminario, fino al 1919 anno in cui la villa fu riconsegnata alla Curia, al centro nel campo della medicina e della psichiatria grazie all'attività del Prof. Gaetano Boschi (Padova, 19 maggio 1882 – Bologna, 19 marzo 1969) di cui era Direttore quale ufficiale medico del Regio Esercito con il grado di Maggiore Medico.

I suoi studi sulla neuropsichiatria applicata all'ambito militare furono tenuti in considerazione anche da altri eserciti e l'esperienza a Villa del Seminario sarà dallo stesso Boschi sempre tenuta in primo piano anche negli anni successivi alla fine del primo conflitto mondiale quando vestirà panni diversi da quelli dell'ufficiale medico.

Cardine della sua attività nel campo fu anche la pubblicazione, nel 1915, dell'opera "La nevrosi traumatica in guerra" a cui seguirà, nel 1918, "L'ospedale militare neurologico Villa del Seminario presso Ferrara".

Ma come era strutturato questo nosocomio di guerra? L'Ospedale Militare di Villa del Seminario era così organizzato, come possiamo desumere dalle lettura di diverse fonti:

- 200 posti letto in camerate;
- 30 posti per gli ufficiali in camere singole;
- ampi e confortevoli ambienti di soggiorno con poltrone, tavoli da gioco, una piccola biblioteca, spettacoli teatrali e musicali;
- vasti spazi verdi adibiti ad attività sportive, per la rieducazione motoria e le attività agricole e di lavoro della terra;
- un gabinetto diagnostico, dotato di mezzi per la microscopia e la chimica clinica, per l'elettrodiagnostica e per la semeiotica medica e neurologica in genere;
- una farmacia;
- ambulatori per idroterapia, fototerapia, aeroterapia, elettroterapia, chinesiterapia, termoterapia;
- officina per la costruzione di apparecchi protesici;
- reparto di isolamento;
- una chiesa;
- una stalla.;
- una scuola elementare;
- laboratori artigiani per le attività lavorative.



Data dell'immagine: giu 2012 © 2016 Google

RISM

Coadiuvavano l'attività di Boschi anche altri insigni professionisti del settore medico: Capitano Medico Dott. Andrea Ghillini, Tenente Medico Dott. Aniceto Nibbio, Dott. Oreste Bonazzi, Prof. Vincenzo Neri, Dott. Corrado Tumiatì.

A loro si affiancavano 34 addetti vari all'assistenza dei malati e alla gestione dell'ospedale. Fulcro dell'attività di recupero dei militari ricoverati presso Villa de Seminario era la pratica della "ergoterapia", metodo di cura in cui l'attività lavorativa razionalmente ordinata nei malati di mente viene utilizzata come psicoterapia, mantenendo quindi attive le attitudini sociali invece compromesse dalla patologia mentale, riuscendo a stimolare le capacità residue mantenendo, inoltre, un più stringente contatto con la realtà che circonda il malato.

Ecco che le attività prevalenti di Villa del Seminario, mirate ad ottenere questi effetti terapeutici, si concretizzavano in lavori della terra (orticoltura, giardinaggio, manutenzione del verde, allevamento di piccoli animali di bassa corte), lavori di artigianato (falegnameria, sartoria, calzoleria, meccanica, verniciatura), e arte (fotografia, disegno, pittura e musica).

Non a caso il punto iniziale di questo articolo ha esordito parlando del grande artista e pittore che fu De Chirico: proprio il Prof. Boschi lo spinse a continuare a dipingere, come spinse il suo commilitone ed altrettanto affermato pittore Carlo Carrà (Quargento, 11 febbraio 1881 – Milano, 13 aprile 1966) anch'esso ricoverato nell'ospedale militare.

I due, infatti, vivranno il periodo di Villa del Seminario anche stringendo una forte amicizia tra loro. E' in questa fase che si gettano le forti basi della pittura Metafisica e della sua affermazione in campo mondiale e, non per nulla, è in questo contesto che i due grandi pittori dipingeranno alcune delle loro opere oggi più famose e importanti: "Le muse inquietanti", "Ettore ed Andromaca", "Il trovatore"; "Solitudine", "La camera incantata", "La musa metafisica", "Madre e figlio". La scuola elementare che si inserisce all'interno di questa grande ed

organizzata struttura era mirata non solo alla alfabetizzazione dei soldati che, all'epoca, potevano anche non avere una formazione scolastica, ma anche per colmare quelle lacune sociali che portavano a diseguaglianze e quindi al reinserimento in società di quegli uomini colpiti dalla drammaticità della guerra nel loro animo.

Villa del Seminario si adattava perfettamente al raggiungimento degli obiettivi terapeutici, mediante le metodologie descritte, in quanto si trovava nella campagna ferrarese e quindi in piena Pianura Padana, lontano dal fronte anche se in una zona di retrovia dichiarata in stato di guerra, ma ideale a non rimembrare gli ambienti bellici ai militari ricoverati.

Grande importanza quindi l'attività neuropsichiatrica del Prof. Gaetano Boschi, non per nulla la sua carriera medica dove alla laurea del 1906 in Medicina e Chirurgia all'università di Padova seguì la specializzazione negli studi in neuropsichiatria fino ad arrivare nel 1913 alla docenza presso la Clinica Psichiatrica dell'Università di Roma e a seguire la docenza in Neuropatologia all'Università di Torino.

In questi frangenti il luminare medico nel 1908 divenne primo medico assistente all'Ospedale Psichiatrico di Ferrara a seguito di concorso pubblico e l'anno successivo fu primario dell'Ospedale Psichiatrico di Sondrio per poi tornare all'Ospedale Psichiatrico di Ferrara. Qui la sua attività medica e scientifica ebbe l'impulso finale e più importante di tutta la sua carriera.

Nel 1915, infatti, nella città estense divenne vicedirettore del Manicomio Provinciale, istituto del quale assumerà il vertice con l'incarico di direttore nel 1930, passando anche per la direzione della Divisione neuropatologica dell'ospedale civile di Ferrara, l'Arcispedale Sant'Anna (ancora esistente), oltre che una serie di ulteriori cariche di prestigio che copri

RISM



Immagini ©2016 Google, Dati cartografici ©2016 Google 20 m

Google Maps

dopo la fine della Grande Guerra fino alla sua scomparsa nel 1969.

E' negli anni della Prima guerra mondiale, appunto come abbiamo visto poco sopra, che il Prof. Boschi poteva confermarsi come uno tra i più importanti conoscitori della medicina applicata alle discipline militari ritenendo, a giusta ragione, in stretta correlazione i traumi cagionati della guerra sui soldati con le problematiche psichiatriche che potevano sorgere su di questi: Boschi capì, primo tra tutti, come la guerra moderna, quale era per antonomasia la Prima guerra mondiale, avrebbe generato diverse e plurime forme di nevrosi e psicosi nei combattenti cagionate soprattutto dalla prolungata vita di trincea, dal trauma delle deflagrazioni provocate dalla potenza di fuoco delle artiglierie, dallo stillicidio di corpi umani colpiti sul campo di battaglia, dalle mitragliatrici, ecc..

Tra le sindromi più diffuse tra i soldati colpiti da questi disturbi troviamo accessi catatonici, crisi pseudoepilettiche, paralisi, contratture, perdita della sensibilità e della parola, grandi attacchi di paura.

Oggi, a distanza di diversi decenni, questi fenomeni vengono

definiti a livello clinico e a livello mediatico come i "disturbi post-traumatici da stress" che hanno una loro precisa collocazione in ambito psichiatrico.

Villa del Seminario e quindi la scuola psichiatrica ferrarese furono soggetti precursori di questi studi che oggi interessano, a livello mondiale, tutti gli eserciti moderni.

Ecco perché Boschi, richiamato alle armi, fu destinato alla fondazione del primo Ospedale Militare Italiano per nevrosi di guerra, nella nostra protagonista di questo articolo, Villa del Seminario, che è possibile vedere in immagini a corredo di questo articolo e più precisamente in una foto d'epoca della Grande Guerra ed in due foto satellitari attuali nell'edificio centrale ancora immerso oggi nelle campagne ferraresi ed in un rilevamento fotografico dell'ingresso principale, effettuati da Google.

RISM



di
Fabio Fabricatore

Typ 83: il Maggiolino con la croce rossa.



La guerra, pur essendo uno dei momenti più drammatici della storia dell'Uomo, da sempre è un inesauribile motore di sviluppo.

Pur di danneggiare il proprio nemico si sviluppano infatti armi, sostanze e mezzi sempre più sofisticati e potenti: molti di essi tuttavia finiscono poi per essere riconvertiti ad *uso di pace* e, nati magari con una spiccata connotazione militare, si riconvertono a volte in icone della fraternità e della libertà.



Un caso limite è quello della KdF Volkswagen *Typ I*, universalmente conosciuta -nelle varie traduzioni- come *Maggiolino*.

Nel 1934 Adolf Hitler aveva annunciato alla Germania nazista ed al mondo intero la propria volontà di motorizzare il popolo tedesco, rendendo l'automobile -e il conseguente desiderio di libertà di movimento- non più un privilegio riservato a pochi fortunati

ma appannaggio di tutti ed a costi assolutamente popolari.



Si trattava di un progetto ai limiti del visionario, ma che ben si sposava con le egemoniche idee di grandezza del dittatore tedesco. Forzando la mano alla RDA, l'associazione dei costruttori di automobili, il *Reich* ne ottenne quindi la collaborazione, necessaria per la realizzazione dei calcoli e dei prototipi, sotto la guida di Ferdinand Porsche, eclettico, opportunisto, ma forse unico progettista in grado di ideare un veicolo perfettamente aderente alle



RISM



operaio era intorno ai 110 RM e l'auto meno costosa del mercato era la Opel, venduta a 1550 RM e apertamente osteggiata da Hitler in quanto dal 1929 nelle mani della statunitense General Motors.

I primi prototipi furono allestiti nel 1936, grazie alla Daimler Benz, e iniziarono a percorrere in lungo e in largo le strade della Germania nelle condizioni più dure possibili, arrivando a sommare più di due milioni di chilometri: un test di resistenza senza precedenti che, unito a una semplicità progettuale d'eccezione e alla capacità tecnica dell'industria tedesca, rese la KdF un'automobile straordinariamente affidabile e robusta.

Gli investimenti necessari per avviare la produzione erano tuttavia tali da rendere impossibile il prezzo propagandistico della vettura: ai lavoratori tedeschi fu quindi proposto un piano di risparmio - a 5RM la settimana- con i quali dopo tre anni sarebbe stato possibile acquistarla: furono le enormi somme investite che permisero la realizzazione della *KdF-Stadt*, la città-fabbrica che sarebbe divenuta la *Volkswagen* di oggi.

I venti di guerra che presto si addensarono sull'Europa fecero tuttavia naufragare il progetto: la produzione della fabbrica fu convertita

specifiche definite dallo stesso *Führer*.

La nuova vettura popolare avrebbe dovuto essere capace di viaggiare a lungo ad almeno 100 km orari sulle autostrade consumando non oltre 7 litri di benzina per 100 km., trasportando 5 persone e il relativo bagaglio.

Ma com'era consuetudine all'epoca in tutte le grandi industrie europee, era già prevista un'alternativa per usi militari: anziché 5 passeggeri era infatti richiesta la capacità di trasportare a pari condizioni tre soldati, una mitragliatrice pesante e il relativo munizionamento.

La sfida inoltre era complicata da un prezzo imposto non superiore a 1000 *Reichsmark*, indispensabile per favorire il progetto quando lo stipendio medio mensile di un



RISM



alle necessità belliche, ed i pochi esemplari prodotti della *KdF-wagen* finirono non ai destinatari ma con il militare nelle file della *Wehrmacht*.

Tutta la produzione industriale infatti doveva poter essere riconvertita all'uso bellico. E come dalla *KdF-wagen* fu ricavata la *Typ 82 Kubelwagen* (letteralmente "auto a secchio"), la berlina "civile" fu modificata, aumentandone l'altezza da terra e migliorandone le capacità fuoristrada: le sue capacità tattiche la resero particolarmente apprezzata, al punto tale da essere impiegata in tutti i teatri operativi che videro protagonista la *Wehrmacht*, dal-



le steppe russe alle sabbie africane.

Diversi esemplari, ridefiniti come *Typ 877 Kommandeurwagen* furono anche dotati di trazione integrale. Ma la versatilità che il brillante progettista aveva ipotizzato per quest'automobile non si ferma alle capacità fuoristrada: sulla scocca di quella che i tedeschi ben presto iniziarono a definire familiarmente *Kafer* (scarafaggio) furono infatti realizzati anche piccoli furgoni, la cui capacità di carico era certamente resa critica dalla presenza del motore posteriore, ma che non impedirono di attrezzarne numerosi anche ad ambulanza.

Il vano di carico era ricavato in un cassone metallico, capace di due lettighe, mentre le attrezzature ed i



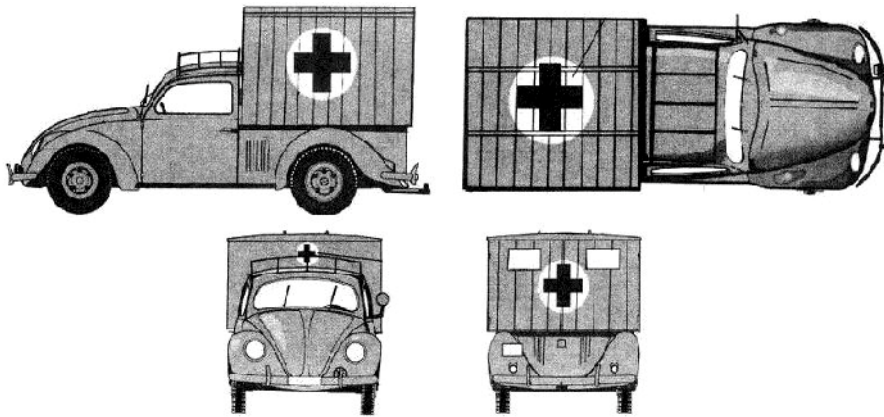
presidi di medicazione erano stoccati in un rimorchietto, anch'esso cassonato.

La soluzione piuttosto empirica non doveva essere particolarmente comoda per i feriti, soprattutto in climi particolarmente estremi come quello russo o il deserto dell'Africa orientale, ma le *KdF Krankenwagen*



(ambulanze), conosciute dai tecnici e dai militari come *Typ 83* o *Typ 86* trovarono largo impiego su tutti i campi di battaglia, fino all'estrema difesa di Berlino negli ultimi giorni di aprile del 1945.

Alcune, per sopperire alla gra-



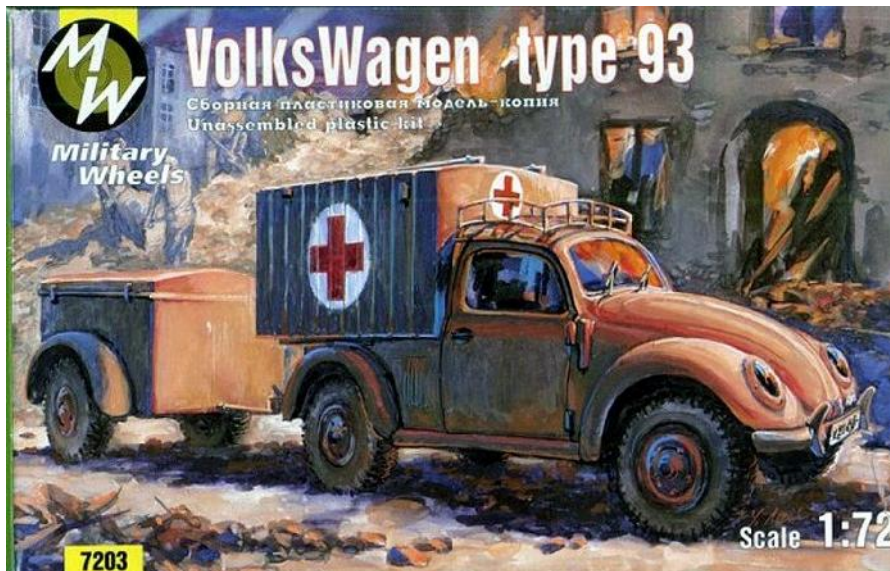
vissima penuria di carburante, furono anche dotate di sistemi di gassificazione del carbone, il *gassogeno* visto anche su molte vetture italiane dell'epoca.

Le ambulanze *KdF* sopravvissero comunque, anche se in numero ridottissimo, alla guerra ed alle devastazioni che essa aveva portato: grazie alla lungimiranza del responsabile designato dalle truppe d'occupazione, l'inglese Maggiore Hirst, la fabbrica -ridenominata asetticamente *Volkswagen*- riprese poco dopo l'armistizio la produzione.

Erano necessari soprattutto veicoli utilitari per permettere la ripresa della nazione, per cui i furgoni *Typ 86* furono anche adattati come mezzi di trasporto merci e largamente utilizzati soprattutto dalle *Deutsche Bundespost* (il servizio postale), ridipinti in un allegro colore giallo.

Dopo una produzione di poche decine di esemplari nel 1946 la piccola, versatile Volkswagen iniziò un cammino destinato a tradursi in uno straordinario successo, che la portò a totalizzare il record del maggior numero di esemplari prodotti di sempre.

I furgoncini *Typ 86*, nati nel 1941 per i campi di battaglia, continuarono la loro carriera fino agli inizi degli anni Cinquanta: fu una geniale intuizione dell'importatore *Volkswagen* per l'Olanda, Ben Pon, a portare nel 1950 alla nascita del *VW T2* o *Transporter*, che presto venne anche allestito come ambulanza. Ma questa è un'altra storia, legata a una Germania desiderosa soprattutto di pace e di legare la sua immagine non più ad un passato cupo ma a un avvenire di rinascita e di pace.



RISM



A cura
della Redazione

RISM sarà sempre disponibile ad ospitare i contributi in testi originali ed immagini delle proprie raccolte e dei propri archivi che gli attenti e cortesi vorranno farci pervenire.

In questo numero ospitiamo alcune immagini ed un breve testo inviatici dal nostro lettore Mauro Grandi da Rovigo.

RISM

La raccolta privata di Mauro Grandi



Foto di gruppo davanti al "Collegio Angelo Custode", Ospedale Territoriale Principale della CRI.

A Rovigo, in seguito allo scoppio della prima Guerra mondiale, sorsero diversi ospedali.

Grazie al Vescovo, Monsignor Anselmo Rizzi, vennero infatti offerti alla Croce Rossa Italiana alcuni stabili della Diocesi.

Il primo fu il "Collegio Angelo Custode", che ospitò l'ospedale Territoriale Principale della Croce Rossa con 300 posti letto.

Il teatro del collegio, venne invece adibito a locale di ricovero come reparto di isolamento.



Foto interna dell'Ospedale Territoriale Principale della CRI, con Crocerossine che assistono i malati

Automezzo della Croce Rossa, davanti all'Ospedale Territoriale Principale della CRI



Le Suore, alloggiate in una parte staccata del Collegio, aiutavano i militari per la preparazione dei pasti per i feriti e gli ammalati presenti nell'ospedale.

Tra il 1915 e 1917, si diplomarono e prestarono servizio presso quell'Ospedale, ben 22 Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, seguite e coordinate dalla loro Ispettrice, S.lla Bice

Monacelli Nobile .

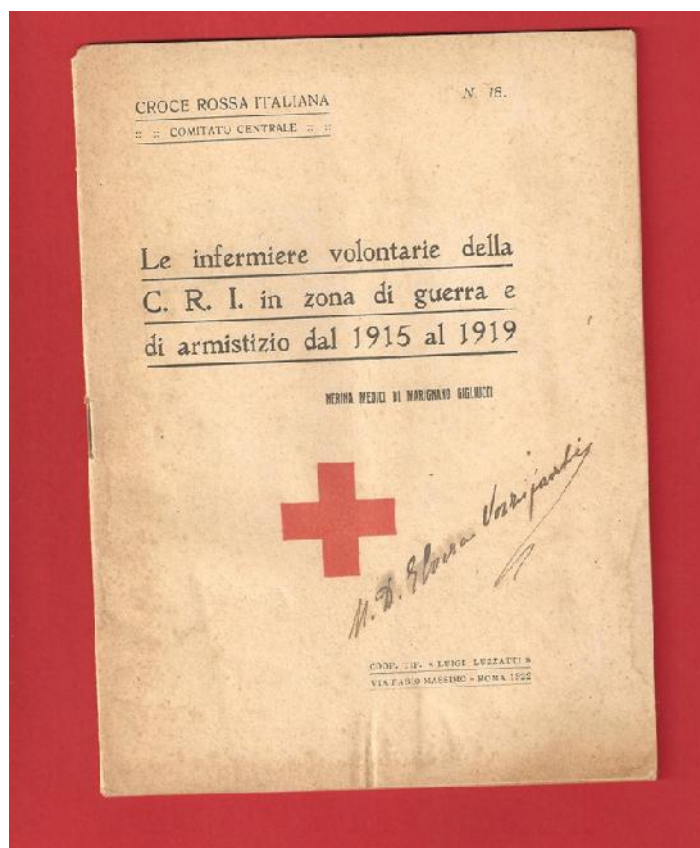
È in mio possesso la mantella da Crocerossina di una delle 22 diplomate di questo periodo, Sorella Maria Franceschetti, matricola n° 2213, insignita di Gran Croce al merito CRI, medaglia al merito CRI e Croce al Valore Militare.



Rovigo - Collegio dell'Angelo Custode, ora Ospedale Territoriale principale Croce Rossa

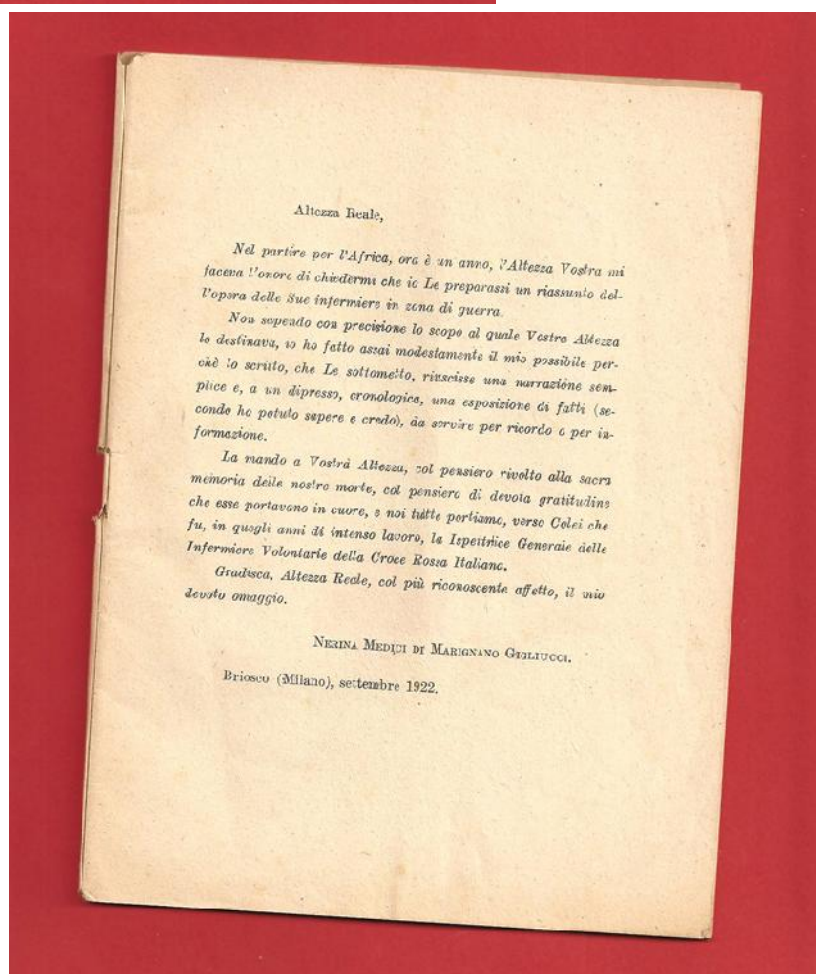
RISM

RISM



Opuscolo di 38 pagine edito dalla Croce Rossa Italiana, in cui viene riassunta l'opera delle Infermiere Volontarie della CRI, in zona di Guerra e di armistizio dal 1915 al 1919, scritto da Sorella Nerina Medici di Merignano.

Prima pagina dell'Opuscolo, in cui l'Autrice presenta a Sua Altezza Reale la relazione sull'opera svolta dalle Infermiere in zona di guerra.



Altezza Reale,

Nel partire per l'Africa, ora è un anno, l'Altezza Vostra mi faceva l'onore di chiedermi che io Le preparassi un riassunto dell'opera delle Sue infermiere in zona di guerra.

Non sapendo con precisione lo scopo al quale Vostra Altezza lo destinava, io ho fatto assai modestamente il mio possibile perché lo scritto, che Le sottometto, riuscisse una narrazione semplice e, a un dipresso, cronologica, una esposizione di fatti (secondo ho potuto sapere e credo), da servire per ricordo e per informazione.

La mando a Vostra Altezza, col pensiero rivolto alla sacra memoria delle nostre morte, ed pensieri di devota gratitudine che esse portavano in cuore, e noi tutte portiamo, verso Colei che fu, in quegli anni di intenso lavoro, la Ispettrice Generale delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana.

Gratisca, Altezza Reale, col più riconoscente affetto, il mio devoto omaggio.

NERINA MEDICI DI MARIGNANO GAGLIUCCI.

Briosco (Milano), settembre 1922.

Be ready for your
WAR SERVICE



Join RED CROSS + STUDENT RESERVE



di
Anna Maria La Manna

Diritto Internazionale Umanitario: l'uso delle armi e la tutela dell'integrità dell'ambiente.



Il Diritto Internazionale Umanitario (D.I.U.) non tutela solo i Beni Culturali, dei quali si è trattato nello scorso

numero, ma, nel I Protocollo Aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, sono infatti esplicitamente vietati gli attacchi ed i metodi di guerra che provocano danni estesi, permanenti e gravi all'ambiente naturale.

Il Diritto Internazionale disciplina le armi in due modi, regolandone l'uso oppure vietandone la produzione.

Il primo gruppo di norme appartiene al D.I.U., il secondo alle regole sul disarmo.

Per quanto riguarda il D.I.U., la disciplina può limitare l'uso di un'arma o proibirla. A sua volta la proibizione può essere totale (l'arma non può essere usata neppure a titolo di rappresaglia) o relativa (l'arma è vietata, ma ne è ammesso l'uso a titolo di rappresaglia).

Il D.I.U., allo scopo di disciplinare l'uso delle armi, può dettare criteri generali o proibire specificamente l'uso di armi ben determinate. Il principio su cui si basa il divieto dell'uso di armi finalizzate a causare danni particolarmente gravi all'ambiente



RISM



naturale è affermato nell'art. 35 del I Protocollo Aggiuntivo del 1977, nel quale si specifica che *«...il est interdit d'utiliser des ... moyens de guerre qui sont concus pour causer, ou dont on peut attendre qu'ils causeront, des dommages étendus, durables et graves à l'environnement naturel»*.

Il principio è altresì alla base della Convenzione del 1977 sul divieto di utilizzare tecniche di modifica

dell'ambiente naturale per scopi militari o per ogni altro fine ostile. In tale Convenzione si specifica, però, che non è necessario provocare cumulativamente i tre effetti (*esteso, durevole e grave*), ma è sufficiente che si verifichi anche solo uno di essi affinché la tecnica di modifica dell'ambiente naturale ricada nella proibizione.

Ciò che quindi viene protetto è l'ambiente in quanto tale, indipenden-



RISM



temente dal fatto che il suo danneggiamento si ripercuota sulla popolazione civile. Il successivo art. 55 del I Protocollo, che vieta la distruzione dell'ambiente allo scopo di impedire che siano compromesse la salute o la sopravvivenza della popolazione civile, è solo una disposizione speciale in relazione, appunto, al generale principio di divieto di mezzi bellici suscettibili di causare dei danni estesi, durevoli e gravi.

Principio ribadito dall'art. 1 della Convenzione ENMOD (Convenzione sulla proibizione di uso militare o altrimenti ostile di tecniche di modifiche ambientali) del 1977.

L'obbligo di proteggere l'ambiente naturale in tempo di conflitto armato è stato ribadito dal Principio 24 della Conferenza di Rio del 1992 su Ambiente e Sviluppo. Anche la Corte Internazionale di Giustizia, nel parere relativo alla liceità della minaccia o dell'uso delle armi nucleari, si è espressa per l'esistenza di una «*obligation generale de proteger l'environnement naturel contre des dommages étendus, durables et graves*».

Siffatto principio trova una sua concreta applicazione non tanto in materia di armi convenzionali, quanto soprattutto in materia di armi chimiche/batterologiche ed atomiche, poiché la proibizione riguarda l'uso che ne viene fatto. Un chiaro esempio è il bombardamento

di pozzi petroliferi *off shore*, in grado di provocare un disastro ecologico.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con la Risoluzione n. 47/37 del 1992, sul tema della protezione dell'ambiente in tempo di conflitto armato, ha ribadito che la distruzione dell'ambiente stesso non giustificata da finalità militari è un atto chiaramente contrario al Diritto Internazionale ed ha invitato tutti gli Stati ad introdurre opportuni provvedimenti per limitare tali fenomeni.

Il Trattato di Parigi del 1993 sul divieto di messa a punto, produzione, stoccaggio ed uso di armi chimiche e loro distruzione, mette l'accento sul principio della sicurezza delle persone e dell'ambiente e sulla necessità di una appropriata collaborazione tra gli Stati a tale riguardo.

Tutte queste norme, tuttavia, vietano solamente agli Stati, parti di un conflitto armato, di infliggere consapevolmente danni estesi, durevoli e gravi all'ambiente che vadano al di là dei normali effetti di un conflitto internazionale, al contrario delle norme vigenti in tempo di pace che impongono un obbligo positivo di *facere* al fine di tutelare l'ambiente.





di
Claudio Brun

The Dickin Medal.



Fin dall'antichità gli eserciti hanno riconosciuto ai propri soldati onorificenze che ne testimoniassero il valore in battaglia e l'impegno dedicato alla causa della propria Nazione. Dal trionfo degli antichi Romani alle Medaglie al valore più note ed importanti ancora oggi in uso, la gratitudine e l'onore vengono



tributati con simboli e decorazioni di grande significato e spesso anche di notevole valore artistico.

Un caso particolare riguarda le decorazioni attribuite agli animali: l'uso di essi in guerra è infatti cosa affatto nuova né recente. Persiani e Cartaginesi



-noto il caso di Annibale nella guerra contro i Romani- usavano gli elefanti e, nell'antichità, la cavalleria pesante hittita, grazie ai suoi efficaci metodi di addestramento, acquisì rapidamente una estesa supremazia nell'area medio-orientale.

In tempi più vicini a noi, nella Seconda guerra mondiale, le SOE britanniche (Special Operations Executive) collocavano topi morti riempiti di esplosivo al plastico vicino alle cen-



trali a carbone tedesche, sperando che gli addetti alla caldaia, per eliminarli, li buttassero nelle fornaci, causando così l'involontaria esplosione e il conseguente blocco delle aziende stesse.

L'esercito americano, invece, aveva allo studio un progetto che prevedeva l'uso di pipistrelli messicani per disperdere dispositivi incendiari in miniatura sulle città giapponesi.

Oggi l'utilizzo degli animali è sempre più mirato e caratterizzato da elevati livelli di specializzazione, come nel caso dei cani antisommossa o per la ricerca di esplosivi: per questi motivi, a testimonianza del contributo che essi portano, viene loro riconosciuto -in particolare nel mondo anglosassone- un tributo di onore alla loro attività di combattenti.

Un monumento ai cani da combattimento è stato realizzato nel 2013 presso la *Lackland Air Force Base*, a San Antonio, nel Texas.

In Gran Bretagna, invece, viene attribuita la Dickin Medal, creata nel 1943 in onore di Mary Dickin, riformatrice sociale e pioniera dei diritti

RISM



degli animali. Conferita agli animali dal *People's Dispensary for Sick Animals*, essa rappresenta un riconoscimento speciale al coraggio degli animali in tempo di guerra.

Durante la seconda guerra mondiale la Dickin Medal è stata concessa a cinquantaquattro animali: 32 piccioni, 18 cani, 3 cavalli e un gatto. Tra i decorati, ci sono il piccione Gustav, che portò a Londra le prime notizie sullo sbarco in Normandia, e i Labrador Salty e Roselle, cani guida per ciechi che aiutarono i loro padroni a fuggire dalle torri gemelle l'11 settembre 2001.

Come decorazione è l'equivalente della Victoria Cross, la più alta onorificenza militare assegnata per il valore "di fronte al nemico" ai membri delle forze armate di alcune nazioni del *Commonwealth* e di alcuni territori dell'ex Impero britannico.

Il dritto della decorazione, riporta, a partire dall'alto le scritte "PDSA", "For Gallantry" e "WE ALSO SERVE", mentre, nel rovescio, sono presenti i dettagli dell'evento per cui viene decorato l'animale.

In Italia questo tipo di iniziative non ha, almeno finora, avuto corso, fatta eccezione per

manifestazioni organizzate in ambito cinofilo per testimoniare l'attività di unità cinotecniche giunte a fine carriera: sono tuttavia allo studio interessanti realizzazioni da parte di una primaria associazione d'arma, delle quali Vi daremo conto nei prossimi numeri della Rivista.



RISM



La Dickin Medal a Diesel, eroe a quattro zampe.

Il pastore malinois Diesel, cane poliziotto ucciso nel raid delle forze speciali a Saint Denis il 18 novembre 2015 a seguito degli attentati di Parigi, riceverà la 'Dickin Medal' alla memoria, attribuita dall'associazione di beneficenza veterinaria britannica PDSA.

La collaborazione di Diesel, secondo le dichiarazioni di Jan McLoughlin, direttore generale di PDSA, è stata determinante nell'aiutare le forze speciali della Polizia francese a individuare i responsabili degli attentati e affrontarli.

Il valore dimostrato da Diesel e il suo attaccamento al proprio conduttore, con il quale condivideva un rapporto di assoluta fiducia -alla base per collaborazioni di questa delicatezza- hanno contribuito, sempre nelle dichiarazioni di McLoughlin, a proteggere attivamente vite umane di fronte ad un pericolo imminente e gravissimo.

"Il suo ruolo -ha dichiarato l'addestratore- è stato di aprire la strada per noi. Ha usato tutti i suoi sensi per verificare l'eventuale presenza di qualcuno: nel caso in cui avesse raggiunto qualcuno, lo avrebbe morso. Se invece non ci fosse riuscito, si sarebbe fermato e avrebbe abbaiato per indicare che c'era una persona che si nascondeva". Alle 10 di mattina del 19 novembre Diesel è stato dichiarato morto a causa delle diverse ferite d'arma da fuoco: l'ondata di pubblico cordoglio sollevata dalla notizia della morte del "soldato a quattro zampe" in tutto il mondo ha determinato una quantità enorme di messaggi diretti alla PDSA, custode del riconoscimento più prestigioso al mondo per gli animali, affinché venisse tributato alla sua memoria un premio che ne riconosceva il valore e l'eroismo. Riconoscimento che la PDSA si dichiara orgogliosa di aver concesso e che verrà tributato con la consegna all'addestratore del premio nel corso di una cerimonia solenne che si svolgerà prossimamente.



RISM

Nutrizionismo, rancio e soldati nell'Italia del Risorgimento.



Nel XIX secolo la medicina fece passi da gigante, abbandonando gli antichi pregiudizi e superstizioni -sostituiti da moderne indagini scientifiche- e si valse del supporto di una farmacopea che cominciava a comprendere nuovi ed efficaci prodotti sintetizzati chimicamente.

Naturalmente, nonostante i buoni propositi e le aperture verso il futuro, più di tanto non si poteva fare, mancando ancora quelle conoscenze e quei risultati che si sarebbero potuti ottenere solo con l'aiuto di appropriati tecniche e strumenti che erano ancora lontani dall'essere scoperti o progettati.

Ad ogni modo nel mondo della Sanità Militare, fra le altre cose, ci si cominciò a preoccupare, benché molto empiricamente, del benessere del soldato dal punto di vista nutrizionale.

A Napoleone (o a Federico II di Prussia) è attribuito il detto "Il solda-

to marcia sul suo stomaco".

Si prese quindi coscienza di quanto fosse importante fornire ai militari un'alimentazione adeguata e il più possibile variata e sana, in modo da garantirne la piena efficienza fisica e contribuire a tenerne elevato il morale.

Peraltro si fece molto poco: i consigli degli ufficiali medici e la buona volontà dei comandanti erano fortemente limitati dalla Sussistenza Militare che, per motivi logistici facilmente intuibili, non poteva che fornire razioni facilmente conservabili e in una gamma standardizzata.

Naturalmente si parla di militari semplici: gli ufficiali e anche i sottufficiali, sergenti compresi, avevano ben altro trattamento: niente gavette ma tavole apparecchiate, stoviglie, piatti variati e perfino dessert... potevano pagarseli!

In conclusione, in tutti gli Antichi Stati Italiani il rancio del soldato si basava su tre componenti fisse: il pane, il vino e una minestra.

Quest'ultima, pur variando qualche volta negli ingredienti, era sostanzialmente monotona: una brodaglia di verdure, pasta o riso nella quale nuotavano pezzi di carne di seconda qualità o frattaglie.

Secondo il Regolamento del



di
Guglielmo Evangelista



RISM



1851 la razione base del soldato piemontese prevedeva giornalmente 155 grammi di carne e 155 grammi di pasta o riso e, solo quando la cassa militare lo permetteva o lo ordinava il comandante, anche verdure cotte o in insalata.

Tra l'altro il peso della carne era computato "con osso" (così il brodo veniva più buono....).

Nel complesso si trattava di un'alimentazione insufficiente, specialmente per un militare in condizioni operative, e il tutto era aggravato dal fatto che non esistevano cuccinieri, ma il rancio era preparato a turno da uno dei soldati, risultando quindi mal cucinato e tutt'altro che appetibile.

Nel "Dizionario di Igiene Pubblica" pubblicato a Torino nel 1857, al proposito, si legge: *...la semplicità e la frugalità dei pasti tolgono il bisogno dei cuochi per allestirli più o meno gustosi al sempre pronto appetito dei soldati. Imperocchè componendosi il*

loro ordinario di due minestre di riso o pasta, un po' di legumi secchi o verdi e di una piccola porzione di bollito di carne, ben vede ognuno che l'arte culinaria è affatto esclusa da così semplici alimenti.

Nel 1859, a contatto con il corpo di spedizione francese in Italia, l'esercito di Vittorio Emanuele poté confrontare il proprio rancio con quello degli alleati e vi furono molti malumori perché i francesi, pur con una composizione della razione analoga a quella italiana, avevano zuppe molto più sostanziose e meglio condite.

Dalle disposizioni dell'epoca si ricava l'impressione che il soldato borbonico, invece, godesse di un trattamento più generoso di quello dei coevi commilitoni degli altri stati italiani. Scendendo più in dettaglio vediamo che, come in qualunque altro esercito, il rancio napoletano si basava su una componente principale di pane, eventualmente sostituito da biscotto che, a seconda dei tipi razione, veniva corrisposto in quantità variabile da 36 o 24 once (1 oncia napoletana = 26,7299 grammi) e su una caraffa di vino (= 0,83772 litri).

Il companatico era rappresentato da otto once di carne che, complessivamente, veniva fornita dai produttori all'esercito nella proporzione di due terzi di carne vaccina e



di un terzo di carne di montone. Erano previsti anche prosciutto, formaggio e tonno in scatola.

In particolari circostanze avveniva anche la distribuzione di un decimo di caraffa di acquavite.



Sia per i prodotti immagazzinati nelle fortezze che in qualsiasi altro stabilimento militare era prevista una data di scadenza che era ragguagliata a due anni per il biscotto e a un anno per il prosciutto e i salumi.

Il vino veniva conservato per un anno, ma nei magazzini della Sicilia *"... que' vini essendo di maggiore bontà, la durata può estendersi fin a tre anni"*

L'insoddisfacente alimentazione spingeva il soldato italiano ad acquistare viveri al momento della libera uscita. Perfino il rito del rancio di caserma era tanto scarno che trovava il bisogno di concedersi, seduto e al caldo, qualche momento conviviale altrove. Erano tentazioni alle quali era difficile resistere ed era facile soddisfare considerata la ricchissima offerta di venditori e osterie che esisteva nei dintorni degli stabilimenti militari.

Però il soldato poteva contare solo sulla sua paga e su quanto gli mandavano da casa: non era mai molto, e per questo cominciavano i guai. Infatti spesso i militari venivano ingannati da abili venditori che propinavano loro prodotti guasti o di scarto, che causavano malattie intestinali e avvelenamenti, così come gli osti concedevano troppo facilmente pasti a credito e poi, non a torto, volevano che i debiti venissero

saldati, dando origine a continue liti e contestazioni che spesso finivano in risse o venivano portate davanti ai comandanti dei corpi che evidentemente (e anche a norma dei regolamenti) erano del tutto privi di responsabilità.

Questi fatti contribuivano a mantenere viva la polemica ministeriale fra chi, per tali ragioni, era favorevole a scoraggiare al massimo i pasti fuori caserma e chi, invece, avrebbe preferito che l'esercito non si preoccupasse dell'alimentazione del soldato e a questo fosse data giornalmente una somma per il rancio da spendere altrove.

Certe volte intervennero nell'alimentazione del soldato non i medici, ma altri personaggi che pur essendo digiuni di questioni sanitarie avevano buon senso.

A questo proposito ricordiamo il generale Lamoricière che comandò l'esercito pontificio e che nel 1860 sostenne contro i piemontesi l'assedio di Ancona e la battaglia di Castelfidardo, noto per avere particolarmente a cuore il benessere dei suoi sottoposti.

Appena nominato alla carica di vertice fece analizzare dai chimici dell'Università di Roma il pane che veniva fornito all'esercito e, come era immaginabile, risultò che conte-

RISM

neva una buona quantità di..."elementi impropri". Per mettere le cose a posto il generale dovette arrivare a minacciare le dimissioni per ottenere la rescissione dell'appalto e cambiare fornitore.

Nella piazzaforte di Ancona, durante l'appena ricordato assedio, vi era una larghissima dotazione di caffè e di zucchero perchè il Lamoricière, che aveva prestato servizio in Africa e aveva imparato le abitudini locali, era fermamente convinto nelle doti di questa bevanda, utilissima per ristorare il soldato ed alleviarne la stanchezza.

Nel Ducato di Parma la Duchessa Maria Luigia aveva introdotto come voce del rancio -in aggiunta o in sostituzione della carne- anche i salumi locali, a buon mercato e di buona qualità.

Quando si parla di ricovero negli ospedali militari in genere troviamo un vitto migliore, ma senza particolari concessioni all'arte culinaria: secondo il Regolamento del 1° dicembre 1866, relativo al funzionamento dell'ospedale militare di Roma, i degenti non potevano contare che su un vitto monotono e rigidamente prefissato, composto come d'uso di minestra, pane, vino e carne bollita. Soltanto in casi specialissimi i medici potevano prescrivere qualcosa di diverso: però era previsto che un ufficiale di Amministrazione fosse incaricato di vigilare sul buon confezionamento del vitto e in particolare che *il brodo, principale nutrimento dei malati, sia di sostanza.*

Una vera sorpresa era invece il vitto degli ospedali napoletani, quasi assimilabile a quello di un buon ristorante, anche se la tipologia delle razioni somministrate era molto variabile in relazione alle diete che venivano prescritte dai medici ai pazienti.

Oltre alla carne bollita o arrosto e alle *zuppe di vermicelli* c'erano anche i *leggeri alimenti*: riso e latte, uova da bere, verdura fresca, polpettine di vitello, pollo, frutta di stagione, fichi e uva secca. Se opportuno i soldati ricevevano sorbetti, cioccolato, caffè e

perfino un corroborante *bicchierino di Malaga*. Il vino della razione normale, sempre rosso e di prima qualità, se del caso, veniva sostituito con latte.

Di fronte a pasti di questo livello i militari, quasi tutti provenienti dalle campagne, si saranno sicuramente stupiti e non poco, essendo abituati al normale rancio che, già di per sè, era quasi sempre migliore di quanto mangiavano nelle loro case.

Tuttavia, forse, le cose non andavano sempre così bene per il soldato come induce a pensare la teoria. Talvolta, e probabilmente anche molto spesso, come in tanti altri casi analoghi, il meccanismo si inceppava.

La dice lunga, e in modo molto chiaro, l'articolo 1733 dell'"*Ordinanza pel governo, il servizio e la disciplina, delle Reali truppe nelle piazze*" relativa all'esercito borbonico -pubblicata nel 1831- che impone al soldato, fra gli altri doveri, che *"Allorquando alla truppa si fa somministrazione di viveri, e venissero questi accidentalmente a mancare, o che la scarsezza dei medesimi obbligasse i superiori a scemarne la ordinaria distribuzione, dee guardarsi dal mormorarne o dolersene in pubblico, ma soffrire rassegnato la privazione indispensabile..."*.

Un conto erano le buone intenzioni, un conto -ovviamente- la realtà, alle prese con quotidiani problemi pratici e di bilancio.



La Croce Rossa a San Marino, 1949 - 1999: cinquanta anni di vita della Croce Rossa sammarinese.



La storia pluricenteneria di San Marino, la repubblica più antica e piccola di sempre, è spesso ignota ai più al di fuori dell'*enclave*, a pochi chilometri dalle spiagge romagnole. Un aspetto fondamentale delle sue vicende è legato alla solidarietà, che vincola intimamente la storia sammarinese a quella italiana: molti furono infatti i cittadini che dal Titano accorsero sui campi della Prima Guerra mondiale militando nel Regio esercito italiano, e proprio la Repubblica durante il Secondo conflitto accolse oltre centomila italiani rifugiati e fu duramente bombardata dagli Alleati, in spregio alla propria neutralità, nell'agosto del 1944. Ma un risvolto ancor più nobile è legato alla presenza della Croce Rossa in terra sammarinese. Fin dal 1912 infatti la C.R.I. aveva costituito una propria delegazione nella Repubblica, presieduta da Giuseppe Russi, Console di San Marino in Ancona, e deputata ad assistere i feriti e le famiglie dei Caduti nella Guerra di Libia.

Attiva ed impegnata, la delegazione di Croce Rossa riuscì a coinvolgere nelle proprie iniziative il Corpo Diplomatico, i responsabili politici, cittadini e militari delle regioni confinanti e naturalmente la popolazione, attiva promotrice di iniziative che, oltre all'arruolamento di Cittadini sammarinesi nel Regio Esercito, portò alla costituzione di un Ospedale di Guerra della Repubblica, attivo fino al 24 dicembre 1918.

Ma la storia propriamente detta della CRS inizia nel 1949 quando l'8 ottobre viene costituita la Società nazionale di Croce Rossa

della Repubblica: il riconoscimento del Comitato Internazionale arriva nel 1950 e quello della Lega delle Società il 24/7/1952. E' storia recente dunque, ma ricchissima per gli stretti rapporti fra CRS ed Istituzioni sammarinesi ed italiane e per un impegno che ancora oggi vede la piccola Società del Titano impegnata attivamente in progetti internazionali di solidarietà, soprattutto nei Paesi dell'Est europeo, caratterizzati da alto profilo tecnico e grandissimo valore sociale.

I traguardi e le realizzazioni sono piacevolmente narrati in "La Croce Rossa a San Marino, 1949 - 1999: cinquanta anni di vita della Croce Rossa Sammarinese", curato da Antonio Morri, chirurgo e figura di spicco dell'istituzione fin dalla sua costituzione.

In poco meno di duecento pagine, ricche di dati e di bellissime immagini, il percorso storico ed umano di questa vicenda, centrata sul tema dell'amicizia, della solidarietà e dell'aiuto reciproco, ci accompagna alla scoperta di un legame profondo ed intimo con la comunità e le istituzioni, *in primis* la Segreteria di Stato della Repubblica, legame e collaborazione riaffermato in ogni contesto in cui gli uomini ed i mezzi rossocrociati si sono trovati, come ogni volta, dalla parte di chi soffre.

Saggio non recentissimo -risale al 1999- il volume si presta tuttavia ad approfondimenti assai interessanti per l'appassionato di storia della Croce Rossa, in particolare per quanto riguarda vicende e dettagli poco o affatto noti al di fuori dei confini dello Stato, accompagnati ad una scorrevolezza e gradevolezza nella lettura che lo rendono particolarmente interessante e presenza importante in una biblioteca storica.

"La Croce Rossa a San Marino, 1949 - 1999: cinquanta anni di vita della Croce Rossa sammarinese"
a cura di Antonio Morri

Edito dalla CRS per i tipi di Studio-stampa (RSM)

pp. 189

Per informazioni: crs@omniway.sm



RISM

HELP



Souter

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO

William Brooks © 1970 Pitta Sydney